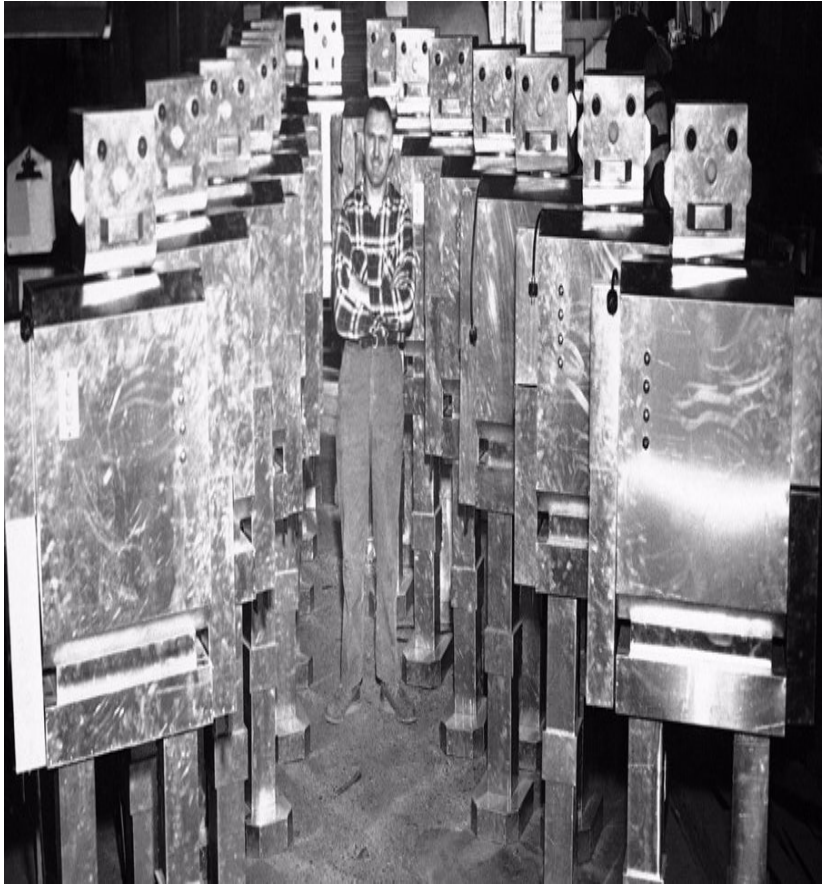


SEBASTIANO ISAIA

CAPITALISMO COGNITIVO E POSTCAPITALISMO

Qualunque cosa ciò possa significare



Maggio 2016

CAPITALISMO COGNITIVO E POSTCAPITALISMO

Qualunque cosa ciò possa significare

«Come sulla fronte del popolo eletto stava scritto ch'esso era proprietà di Geova», così l'espansione totale e capillare del rapporto sociale capitalistico imprime all'individuo «un marchio che lo bolla a fuoco come proprietà del capitale» (Marx).

Introduzione

La lettura del libro di Paul Mason *Postcapitalismo. Una guida per il nostro futuro* ha generato in me una serie di riflessioni e di suggestioni che proverò a mettere in ordine per poterle condividere con i lettori, ai quali chiedo preventivamente scusa per le ripetizioni di frasi e concetti che probabilmente troveranno nel testo che avranno la bontà di leggere, e che non sono riuscito a eliminare nella fase di correzione degli appunti.

Lo scritto che segue non vuole essere, e difatti non è, una recensione del libro di Mason ma, appunto, una “libera” – e spero non troppo confusa – riflessione sui temi affrontati o anche solo evocati dal suo autore. I frequentatori più assidui del Blog non avranno difficoltà a capire subito che si tratta di “problematiche” che non smetto di prendere di mira, cercando di approcciarle da prospettive sempre diverse. Non sempre, o meglio: solo raramente la cosa mi riesce, non ho motivo di negarlo, ma l'impegno c'è, e credo che, tutto sommato, esso vada nella giusta (radicale/umana) direzione. Certamente sbaglio, inciampo e cado di continuo, ma sempre su un terreno a me caro: l'anticapitalismo “senza se e senza ma”, in vista di «una più elevata situazione umana» (Goethe). Ed è appunto dalla prospettiva radicalmente anticapitalista che offro il mio piccolo contributo alla critica di ideologie che in guise sempre nuove (“postmoderne”, nella fattispecie) esprimono, in forma “critica” o

apologetica, e difendono, in modo più o meno consapevole, rapporti sociali di dominio e di sfruttamento che considerati da quella prospettiva appaiono sempre più vecchi e decrepiti. Come cercherò di argomentare, i teorici del «Capitalismo cognitivo» e del «Postcapitalismo» credono di rivoluzionare il pensiero economico e sociale dominante quando mettono sotto i riflettori della loro analisi la crescente potenza economico-sociale della scienza e della tecnica, mentre essi si limitano a registrare, spesse volte fraintendendone il significato e la direzione, fenomeni presupposti dal concetto stesso di Capitale.

Grazie alla tecnoscienza il Capitale realizza *continuamente* nuove condizioni di dominio sul lavoro, nuove opportunità di investimento e nuove occasioni di profitto; grazie ad essa la caccia al profitto coinvolge l'intero pianeta, l'intera società, l'intera esistenza di ogni singolo individuo. La tecnoscienza «si presenta come un mezzo di sfruttamento incivilito e raffinato» (1). Per questa sua eccezionale capacità polimorfe di cambiamento e di adattamento il Capitalismo rende poco significative definizioni come *vetero-capitalismo*, *neo-capitalismo*, *post-capitalismo* (e qui do già, implicitamente, un primo giudizio sul merito) e così via. A ben vedere, la stessa distinzione tra Capitalismo *fordista* e Capitalismo *post-fordista* ha un significato ben limitato (lo stesso che si deve attribuire allo sviluppo tecnologico e organizzativo che dal *toyotismo* approda all'ultima versione del *Just in time*), ed essa appare del tutto priva di dialettica e di respiro storico quando viene declinata dai “cognitivisti”. Detto in altri termini, il Capitalismo è, al contempo, *sempre vecchio* (quanto ai rapporti sociali che lo rendono possibile) e *sempre nuovo* – quanto a fenomenologia. Personalmente approccio lo straordinario dinamismo sociale di questa epoca storica a partire dalla griglia concettuale qui appena sommariamente delineata.

Secondo Erik Brynjolfsson (direttore del Mit Center for Digital Business) e Andrew McAfee (ricercatore capo del Mit Center for Digital Business), autori de *La nuova rivoluzione delle macchine. Lavoro e prosperità nell'era della tecnologia trionfante* (Feltrinelli, 2015), «Non c'è mai stato un momento peggiore per essere un lavoratore che ha da offrire soltanto capacità “ordinarie”, perché

computer, robot e altre tecnologie digitali stanno acquisendo le medesime capacità e competenze a una velocità inimmaginabile». Detto che a trionfare non è semplicemente la tecnologia ma piuttosto la sua *essenza capitalistica*, ossia il Capitale; detto questo contro l'ennesima manifestazione di feticismo, personalmente penso che «non c'è mai stato un momento peggiore per essere un lavoratore»: punto.

Per gran parte dei teorici del Postcapitalismo, qualunque cosa ciò possa significare, l'economia e il tessuto sociale che trascendono, per così dire, il vigente assetto economico-sociale non rappresentano solo una splendida *opportunità* resa possibile dallo stesso sviluppo capitalistico: essi sono piuttosto concepiti come una realtà che in qualche modo *già esiste* nel ventre del Capitalismo, in parte come effetto del suo stesso sviluppo scientifico e tecnologico, in parte come risposta alla sua crisi epocale e, a quanto pare, definitiva – l'ennesima! Anche questa tesi è tutt'altro che nuova, e soprattutto in Italia essa ha avuto declinazioni sia “riformiste” (vedi il cooperativismo socialista di fine Ottocento/inizio Novecento) che “radicali” (vedi alcuni segmenti dell'Autonomia Operaia). Ma è poi vero che il Capitalismo è sul punto di rendere l'anima?

Purtroppo la *possibilità* del nuovo non si trasforma deterministicamente (spontaneamente) nella sua concreta *realtà*. Proprio questa nuova (ennesima) crisi sistemica celebra i fasti del Capitalismo, il quale ha, per così dire, l'occasione di dimostrare all'intera umanità che non si dà alcuna realistica alternativa alla sua esistenza, nonostante le devastanti crisi che periodicamente lo scuotono fino a farlo barcollare sull'orlo di un abisso che sembra poterlo ingoiare da un momento all'altro. Due guerre mondiali hanno dimostrato che l'abisso spontaneamente genera solo la rinascita del Moloch precedentemente rantolante e dato ormai per spacciato (anche da non pochi intellettuali di “destra”), con rinvio *sine die* del funerale preconizzato a suo tempo dal fin troppo ottimista (ma solo se considerato dalla pessima prospettiva che ci offre il nostro tempo) comunista di Treviri.

La tensione dialettica a suo tempo individuata da Marx, con un tempismo che lascia ammirati i suoi lettori privi di preconcetti di

sorta, tra le forze produttive sociali e le relazioni sociali che sequestrano quelle forze dentro l'angusta dimensione capitalistica (per il capitale esse sono solo mezzi per produrre valore «sulla sua base limitata»); questa contraddizione in processo, dicevo, ha nella crisi economico-sociale il suo più pregnante punto di caduta, nonché la condizione oggettiva «per far saltare in aria questa base» (2). Dopo oltre un secolo e mezzo di sviluppo capitalistico (qui faccio riferimento, e come si vedrà in seguito non casualmente, alla stesura dei *Grundrisse*) appare chiaro, oltre ogni ragionevole dubbio, come le condizioni oggettive che rendono possibile il superamento del Capitalismo da sole non siano sufficienti a realizzare il “salto qualitativo” che pure pulsa sempre più fortemente – esattamente come i processi che lo contrastano – come tendenza storica immanente allo stesso concetto di Capitale. Il risvolto dialettico insito nella crescente produttività sociale del Capitale, che nell'immediato equivale a un saggio sempre crescente di *sfruttamento del lavoro vivo*; quel risvolto è destinato a rimanere indefinitamente nella dimensione del *possibile* senza l'irruzione sulla scena sociale di un evento che sia in grado di accelerare processi e di attuare tendenze. «Il limite della produzione capitalista», amava ripetere Marx, «è il capitale stesso»; ebbene, quel limite è destinato a venir sempre di nuovo superato, anche se non potrà mai essere eliminato, senza il precipitare di fenomeni sociali che non sono immediatamente riconducibili ai meccanismi dell'accumulazione capitalistica. Ricordo a me stesso che il materialismo marxiano è «storico e dialettico», e non economico e determinista. Alla fine, è nella sfera politico-sociale che bisogna cercare la soluzione del problema: *Hic Rhodus, hic salta!* diceva quello.

Se per Postcapitalismo intendiamo riferirci alla società che verrà (o, più realisticamente, che *potrebbe* venire) dopo il Capitalismo, e non allo sviluppo capitalistico chiamato con un altro – mistificante – nome (un po' com'è avvenuto con il cosiddetto “Socialismo reale”), ebbene chi scrive non riesce a concepire il superamento dell'attuale regime sociale se non come un processo sociale che abbia come cuore pulsante un *soggetto rivoluzionario*, ossia una *volontà* umanamente orientata. Non sto parlando solo del «Partito

Comunista» evocato nel potente *Manifesto* del 1848, ma anche e soprattutto del *farsi partito politico delle classi subalterne*, sempre secondo le ben note tesi marxiane – e posta la profonda connessione dialettica tra i due momenti (il «partito» e il «farsi partito») che certo non sfugge nemmeno a chi scrive.

«L’emancipazione del proletariato deve essere opera *dello stesso proletariato*; organizzandosi in partito politico il proletariato si costituisce come *classe autonoma*, come classe per sé, e cessa di essere classe per il Capitale» (Marx). Come impostare e risolvere il problema appena posto sul tappeto, sempre con la preziosa mediazione del noto barbuto, a partire dalla Società-Mondo del XXI secolo? La ricerca della risposta esorbita dalle intenzioni, molto più circoscritte, del presente scritto – cosa che d’altra parte non mi impedisce di confessare la mia inadeguatezza politica dinanzi al famoso e decisivo *Che fare?*; e tuttavia in una riflessione dedicata al *Postcapitalismo* il problema non poteva non essere quantomeno evocato. Almeno a parere di chi scrive.

1. *Come pensare la rivoluzione sociale oggi?*

Come pensare la rivoluzione sociale oggi, nell’epoca del dominio totalitario e mondiale del rapporto sociale capitalistico? (Qui è appena il caso di ricordare che chi scrive declina il concetto di *dominio totalitario* in un’accezione essenzialmente *sociale* e non meramente politologica, né economicista). Bella domanda, non c’è dubbio. Certo, vi è una domanda ancora più radicale associata a questa, che alle orecchie di non pochi lettori di questo Blog probabilmente può suonare assai inquietante e financo “eretica”, e che provo a formulare come segue: *si può pensare una rivoluzione sociale nel XXI secolo?* La domanda presuppone anche una definizione/caratterizzazione sufficientemente precisa del concetto di *rivoluzione sociale*, e questo per non rimanere troppo nel vago e per restringere opportunamente il campo delle possibilità da esplorare. E ciò è tanto più necessario oggi, quando la parola “rivoluzione” è più inflazionata dei marchi tedeschi nei primi anni venti del secolo

scorso, ed essa trova la più ampia applicazione nel marketing politico come in quello pubblicitario – ammessa la legittimità “ontologica” di questa distinzione. Non si è forse parlato, ad esempio, di “rivoluzioni” anche a proposito delle cosiddette «Primavere arabe»? La “rivoluzione” associata a un mero rivolgimento degli assetti politico-istituzionali di un Paese, tale da non toccare i fondamentali rapporti sociali di dominio e di sfruttamento che ne determinano la struttura classista e la prassi sociale nel suo complesso, costituisce forse l’errore più diffuso e grave quando proviamo a ragionare intorno alla teoria e alla prassi della rivoluzione sociale.

Qui per rivoluzione intendo, appunto, un *processo sociale* (non un singolo atto che si risolve nella presa del metaforico Palazzo) teso a sradicare i vigenti rapporti social capitalistici in vista della comunità umana che non conosce né classi, né sfruttamento, né alcun tipo di coazione, e non a sostituire un regime politico-costituzionale con un altro: dal “fascismo” alla “democrazia”, o viceversa, dalla Monarchia alla Repubblica, dal “parlamentarismo” al “presidenzialismo”, e così via. Il superamento del Capitale (in ogni sua fenomenologia: denaro, merce, lavoro salariato) e dello Stato (e di ogni forma di politica, la quale storicamente si identifica con la società classista) è l’obiettivo della rivoluzione sociale anticapitalistica come io la concepisco.

«La rivoluzione accelera», si dice in una pubblicità che promuove un nuovo modello di “utilitaria” di una nota marca automobilistica; «Guida la rivoluzione!» Magari! Praticamente un invito a nozze, o un’istigazione a delinquere, punti di vista.

Com’è noto, la nostra testa è in grado di pensare tanto *il possibile* quanto *l’impossibile*: si tratta di capire, alla fine, in quale delle due sfere “cade” il concetto di rivoluzione sociale. Personalmente ritengo che la rivoluzione sociale sia *possibile*, anzi “oggettivamente” sempre più possibile, ma *non inevitabile*, e che le stesse condizioni materiali che accrescono, per così dire, il grado di possibilità di quella rivoluzione la rendano al contempo sempre più difficile, perché rafforzano *l’attualità del dominio* ai danni della *possibilità della liberazione*. Per comprendere il significato di questa dialettica è sufficiente pensare alle tecnologie d’ogni genere che “infrastrutturano” la nostra esistenza, in ogni luogo e in qualsiasi

momento della nostra giornata. Ciò che *potrebbe* emanciparci una volta per sempre da ogni genere di dominio, oggi agisce nel senso opposto, tanto è vero che fenomeni quali l'alienazione, la mercificazione, la disoccupazione "tecnologica" e quant'altro ci appaiono alla stregua di luoghi comuni, oppure come calamità sociali che dobbiamo imparare ad accettare, anche con qualche aiutino farmacologico e psicologico, perché, per dirla con Freud, da che Civiltà è Civiltà, bisogna pagare un prezzo al Progresso. Questo prezzo naturalmente varia nelle diverse epoche storiche e nelle diverse circostanze, e non di rado esso può tradursi in milioni di morti: per guerra, per fame, per malattie, per disperazione – la quale è il terreno su cui attecchiscono le idee e i pregiudizi più assurdi, ottusi e disumani.

Mi accorgo solo adesso che, come si dice, la sto prendendo troppo alla lontana. In effetti, volevo arrivare alla seguente domanda: «È utopico credere che siamo alla vigilia di un'evoluzione oltre il capitalismo?». È utopico pensare a una società «strutturata intorno alla liberazione dell'uomo, e non all'economia»? È ciò che si è chiesto Paul Mason, giornalista economico e filosofo inglese di simpatie laburiste, nel suo interessante libro sul – vero o presunto – *Postcapitalismo*. Questo libro mi sembra interessante soprattutto perché l'autore si sforza di riprendere, non sempre in modo puntuale e con esiti politici che non posso condividere (per esprimermi eufemisticamente), i termini essenziali della marxiana legge del valore per verificarne i "pregi" e i "difetti" alla luce dello sviluppo capitalistico degli ultimi centocinquanta anni. Interessante è, sempre a misura dei gusti di chi scrive, la riproposizione dell'annoso dibattito interno al marxismo 1. sulla crisi capitalistica, sul suo significato e sulla sua ciclicità (capitolo 3, p. 77: *Aveva ragione Marx?*) e 2. sui problemi posti ai bolscevichi dalla transizione dal Capitalismo al Socialismo (capitolo 8, p. 257, *Sulla transizione*) alla fine della Guerra civile – e del cosiddetto Comunismo di guerra. Ma qui non entrerò in modo "organico" nel merito di queste stuzzicanti "problematiche", riservandomi di farlo in seguito; adesso mi limito a qualche fugace considerazione politica.

2. Riforma o rivoluzione sociale? Postcapitalismo!

La tecnologia sta trasformando il capitalismo in qualcosa di radicalmente diverso, non solo rispetto ai suoi tumultuosi esordi e agli anni d'oro del suo consolidamento e della sua gigantesca espansione (prima globalizzazione: dalla rivoluzione industriale alla Prima guerra mondiale), ma anche rispetto al capitalismo di pochi decenni fa. La transizione dal noto all'ignoto accelera, così che si possa stimare in cinquanta anni, anno più, anno meno, il tempo che ci separa dalla sempre più probabile e necessaria estinzione del capitalismo, uscita di scena che peraltro assumerà una modalità assai diversa da quella immaginata dai comunisti del XIX e del XX secolo. Si tratterà, infatti, di una rivoluzione tecnologica e politica assolutamente pacifica. D'altra parte, la cattiva esperienza della Russia socialista obbliga la sinistra, la sola forza politica che possa mettere sui giusti binari la transizione dal Capitalismo al Postcapitalismo, a una a profonda revisione politica dei suoi vecchi schemi, pena la sua definitiva uscita di scena a tutto vantaggio di una destra razzista e sovranista sempre più pericolosa. Un nuovo tipo di *sharing economy* sta dunque crescendo sotto la superficie del capitalismo avanzato, e alla fine la prassi della condivisione generalizzata di beni e servizi lo distruggerà dall'interno. Economia capitalistica di mercato ed economia postcapitalista coesisteranno per qualche decennio, ma alla fine la prima dovrà cedere il passo alla seconda, perché il cambiamento può essere certamente ostacolato e rallentato (ad esempio attraverso la creazione di monopoli: vedi Uber, Google, Facebook, Amazon, ecc.), ma non impedito indefinitamente. La produttività sociale generata dalle tecnologie intelligenti spinge il tempo di lavoro, il prezzo delle merci/servizi e il profitto verso un punto critico che per l'economia attuale equivale a una pugnalata inferta al cuore: *lo zero economico*. Il capitalismo ha superato la soglia tecnologica del non ritorno? Nessuno può dirlo. In ogni caso, la costituzione di un nuovo Potere sistemico accanto a quello vecchio è già in atto. Lungi dall'essere distrutto, secondo il vecchio canone marxista che nella Russia socialista e altrove ha fornito una pessima prova di sé, lo Stato dev'essere ripensato come

catalizzatore e come motore della transizione dal Capitalismo al Postcapitalismo.

Questo è, in estrema – e perciò stesso incompleta e riduttiva – sintesi, il nucleo concettuale che pulsa al centro di *Postcapitalism*, un interessante – ma tutt’altro che originale (3) – saggio scritto da Paul Mason, giornalista economico inglese di simpatie laburiste e profondo conoscitore della vasta letteratura “postcapitalistica” prodotta in Italia. «Se negli anni Settanta Negri e la sinistra radicale italiana erano prematuri nell’affermare che la fabbrica non era più il luogo della lotta di classe e che la società stessa era diventata la fabbrica, oggi quest’affermazione è corretta». No, non lo era allora, corretta, e non lo è tanto meno oggi. È ciò che proverò ad argomentare (*dimostrare* mi sembra fuori dalla mia portata) nelle pagine che seguono.

Evgeny Morozov, assai critico delle tesi postcapitalistiche di Mason (alle quali oppone il vitalismo liberista dell’economista austriaco Friedrich August von Hayek, premio Nobel nel 1974), sostiene (su Twitter) che «non possiamo pensare a una narrativa di internet che non contempra il capitalismo, come non possiamo pensare a una narrativa del capitalismo che non contempra internet». In realtà è la stessa distinzione operata da Morozov che appare debole, evanescente, poco significativa fattivamente e concettualmente.

Scriva Mason: «Il capitalismo non sarà abolito a tappe forzate. Sarà abolito creando qualcosa di più dinamico, che già esiste, quasi invisibile, all’interno del vecchio sistema, e che poi verrà alla luce rimodellando l’economia intorno a nuovi valori, nuove norme e nuovi comportamenti» (4). Mason chiama il mondo che – forse – verrà dopo il definitivo esaurimento della spinta propulsiva (e adattiva) del Capitalismo *Postcapitalismo*, appunto; forse per economia di pensiero, o forse perché rimanere nel vago “fa” più... postmoderni.

La fuoriuscita dell’umanità dalla disumana dimensione del Capitalismo *senza* attraversare l’impervio – quanto, a mio avviso, necessario – sentiero della rivoluzione sociale, ma grazie allo spontaneo “salto dialettico” *dalla quantità alla qualità* reso possibile

dallo stesso sviluppo capitalistico: è, questa, un'utopia reazionaria (mille volte contraddetta dal reale processo sociale mondiale) che spesso volte ha fatto capolino nella storia del movimento operaio internazionale. È sufficiente menzionare il *Bernsteindebatte*, l'acceso dibattito che si sviluppò nel seno del socialismo europeo alla fine del XIX secolo intorno agli articoli del socialista "revisionista" Eduard Bernstein pubblicati sulla *Neue Zeit* dal 1896 al 1898, per farsi un'idea abbastanza precisa di ciò che intendo dire. Rosa Luxemburg accuserà Bernstein di voler trasformare «tutto il movimento operaio» [in] un'inutile rattoppatura per la salvezza dell'ordine capitalistico» (5). Com'è noto, Bernstein sosteneva che i nuovi fenomeni economico-sociali sorti dopo la morte di Marx (sviluppo del sistema creditizio, sviluppo delle organizzazioni imprenditoriali, del monopolio, delle comunicazioni; miglioramento della situazione economica e politica del proletariato, ecc.) per un verso accrescevano la *capacità di adattamento* del Capitalismo, allontanando forse per sempre lo spettro delle crisi generali, fondamento materiale delle rivoluzioni sociali; e per altro verso, "dialetticamente", questi stessi fenomeni rappresentavano «al tempo stesso premesse, e in parte persino prodromi della socializzazione della produzione e dello scambio» (E. Bernstein, *New Zeit*, 1897-98). La mela matura del Socialismo sarebbe caduta dall'albero da sola, oppure dopo uno scossone elettorale e qualche sciopero pacifico: nulla legittimava più il "vecchio" modello di rivoluzione sociale pensato da Marx in una precedente fase dello sviluppo capitalistico. Scriveva la Luxemburg: «Ora, se i cartelli, il credito, i sindacati, ecc. sopprimono le contraddizioni capitalistiche, e quindi salvano dalla rovina il sistema capitalistico, conservano il capitalismo, come possono rappresentare al tempo stesso "premesse e in parte addirittura prodromi del socialismo"? Evidentemente solo nel senso che essi esprimono più nettamente il carattere sociale della produzione. Ma in quanto la conservano nella sua forma *capitalistica*, essi al contrario rendono in pari misura vano il passaggio da questa produzione socializzata alla forma socialista» (6). In estrema – e personalissima – sintesi: senza l'urto rivoluzionario promosso dal proletariato armato di coscienza di classe e di organizzazione autonoma, nessuna mela "socialista" potrà

mai cadere dall'albero capitalistico. La somma delle riforme sociali non genera il "salto dialettico" *dalla quantità alla qualità*, ma accresce piuttosto le capacità adattive del vigente Dominio sociale. Dalla prospettiva autenticamente anticapitalista il movimento rivendicativo economico e politico dei lavoratori deve essere subordinato allo «scopo finale», il quale «non è uno stato che attende il proletariato al termine del movimento, indipendentemente da questo movimento e dal cammino che esso percorre, uno "Stato dell'avvenire" situato in qualche luogo; non è uno stato che si possa di conseguenza tranquillamente dimenticare nelle lotte quotidiane e accentuare tutt'al più nelle prediche domenicali come un momento di elevazione opposto alle preoccupazioni quotidiane. [...] Lo scopo finale è invece piuttosto quella *relazione alla totalità* (alla totalità della società considerata come processo), da cui soltanto ogni singolo momento della lotta trae il suo senso rivoluzionario» (7). Qui si afferma, sulla scorta di Hegel e di Marx, «il predominio della categoria della totalità», chiamata a riempire di senso e di una concretezza non volgarmente empirica la contingenza.

Quando leggo le perle "dialettiche" degli attuali teorici del "salto dialettico" più o meno inevitabile/spontaneo (vedi gli accelerazionisti e i proudhoniani d'ogni tendenza), non posso che inchinarmi al cospetto della seguente tesi luxemburghiana: «La teoria bernsteiniana è stata il *primo*, ma insieme anche l'*ultimo*, tentativo di dare una base teorica all'opportunismo» (8). In effetti, gli epigoni inconsapevoli di Bernstein (e di Proudhon) non fanno che ripetere, attualizzandolo, l'impianto politico-dottrinario del maestro, autore della celebre formula "movimentista" che postula il primato assoluto del *movimento* («che è tutto») sullo *scopo finale* («che è nulla»). Il loro errore concettuale fondamentale, che li costringe a muoversi politicamente ben dentro la continuità del dominio capitalistico, consiste in una infondata lettura della *natura sociale* del Capitalismo, che essi allo stesso tempo esaltano (come «premesse e in parte addirittura prodromi del socialismo») e sottovalutano (come reale modo di essere del Capitalismo). Per mutuare Goethe (che nel libro citato Rosa Luxemburg usa contro Corrado Schmidt), ciò che esiste (*la realtà*) essi lo vedono in lontananza, e ciò che ancora non esiste

(*la possibilità*) essi la vedono alla stregua di una realtà fattuale: di qui ciò che mi piace chiamare, con riferimento ai riformatori sociali dei nostri tempi (vedi, ad esempio, il solito Toni Negri), “ottimismo della pseudo-rivoluzione”. Per questi ottimisti incalliti la madre della “rivoluzione” è sempre incinta e sul punto di partorire un nuovo mondo rigorosamente *post* (e *oltre*) qualche cosa: postfordista, postindustrialista, postmoderno, post-post, e così via.

Mentre Bernstein puntò a suo tempo (in un momento in cui il ciclo espansivo dell’accumulazione capitalistica sembrava inarrestabile, come l’ascesa della Germania a potenza globale di prima grandezza) i riflettori sulla *capacità adattativa* del Capitalismo giunto nella sua fase “matura”, Mason (che muove da una congiuntura economica sfavorevole, tale da alimentare il dibattito rubricato come *stagnazione secolare*) parte dal presupposto opposto: «In breve, la tesi di questo libro è la seguente: il capitalismo è un sistema adattivo complesso che ha raggiunto i limiti della propria capacità di adattamento» (9). Il riformismo del primo sembra insomma radicarsi su una concezione ottimistica circa lo stato di salute del Capitalismo, mentre quello del secondo appare fondarsi su una concezione che in qualche modo ricorda il “crollismo” contro cui il “revisionista” tedesco si batté strenuamente.

Scrivendo Mason: «Nuove forme di proprietà, nuove forme di prestito, nuovi contratti: negli ultimi dieci anni è nata una nuova sottocultura d’impresa che i mezzi d’informazione hanno chiamato *sharing economy*, economia della condivisione. Si sentono dovunque termini come “beni comuni” e “produzione *peer to peer*”, ma pochi si sono chiesti cosa comportano questi nuovi sviluppi per il capitalismo. Penso che questi microprogetti offrano una via d’uscita, ma solo se saranno coltivati, promossi e tutelati attraverso un cambiamento radicale dell’attività dei governi. Tutto questo potrà cominciare solo con un nuovo modo di concepire la tecnologia, la proprietà e il lavoro. A quel punto, quando creeremo gli elementi del nuovo sistema, potremo dire a noi stessi e agli altri: “Questo non è più solo il mio meccanismo di sopravvivenza, il mio rifugio dal mondo neoliberista, ma un nuovo modo di vivere in via di formazione”». Si tratta, insomma, di dare impulso a una rivoluzione

politico-culturale in grado di sprigionare per intero il potenziale economico-sociale che mina le fondamenta del Capitalismo *old style*, e anche i governi naturalmente sono chiamati a dare il loro prezioso contributo. Come il platonico «pensiero di Dio», il Capitale cognitivo di cui parla Mason «si nutre di intelletto e di scienza pura» (Fedro).

Niente da dire, nulla da obiettare; ma perché chiamare *Postcapitalismo* un classico progetto di “rivoluzione capitalistica”?

Ovviamente non sto contrapponendo la posizione rivoluzionaria di Rosa Luxemburg, di Lukács o di qualche altro comunista citato in queste pagine alla posizione borghese-progressista di Mason, operazione che sarebbe ridicola sotto tutti i punti di vista; cerco piuttosto di prendere spunto dalle argomentazioni del postcapitalista inglese per sviluppare una serie di riflessioni intorno a dei nodi teorici e politici che a me appaiono meritevoli d’attenzione.

Scrivo Lelio Demichelis a proposito del libro di Mason: «È il trionfo del *capitalismo di piattaforma*, che non è qualcosa di virtuoso che permette una cooperazione libera tra soggetti anch’essi liberi, appunto mediante una piattaforma tecnologica (un *mezzo*), ciascuno potendo godere del lavoro condiviso con altri. Ma è un *capitalismo di piattaforma* perché i profitti (il *fine*) sono di chi possiede la piattaforma (come nel caso di Uber o di Airbnb), non di chi la usa. E la stessa sharing economy è sì condivisione ma deve produrre business per la piattaforma; o altrimenti, è meglio definibile come *economia della sopravvivenza* in tempi di impoverimento di massa». Più che di un Postcapitalismo dovremmo piuttosto parlare di un ultracapitalismo, non c’è dubbio. Demichelis è pronto a riconoscere le colpe che fanno capo alla scienza sociale per ciò che riguarda la fabbricazione della mitologia intorno a un’incompresa «economia della conoscenza», al «capitalismo cognitivo di pochi anni fa»: «Economisti e soprattutto noi sociologi abbiamo (non tutte, ma) molte colpe nell’aver favorito questa rivoluzione linguistica. Che si basava e ancora si basa su un drammatico errore di valutazione delle trasformazioni avvenute e ancora in atto appunto nell’organizzazione del lavoro capitalista. Un errore. Intellettuale e di analisi» (10). Come non condividere. Ciò su cui invece non mi trovo per nulla

d'accordo con Demichelis è sulla sua predilezione per l'economia capitalistica che l'Occidente ha conosciuto nell'altrettanto mitico «Trentennio glorioso» seguito al Secondo macello imperialistico mondiale: «Il welfare pubblico post-1945 era basato anch'esso sulla *condivisione* (la redistribuzione della ricchezza dall'alto verso il basso della società, la creazione di uguali punti di partenza per tutti, le assicurazioni sociali come forma di partecipazione e di *condivisione* sociale dei rischi), oltre che sulla *fraternità/solidarietà* inter-generazionale. Ma tutto questo è stato progressivamente rimosso, cancellato. Come il fatto che il lavoro era un diritto. Ed è diventato una merce. Chiamando però tutto questo *modernità e innovazione*». Il classico piagnisteo dei nostalgici del tempo in cui il Muro di Berlino era ancora in piedi. Detto *en passant*, e solo per mera pignoleria dottrinarica, il lavoro (salaricato) non è diventato una merce al tempo dell'odiato neoliberalismo: *lo è sempre stato in regime capitalistico*, nell'Ovest capitalisticamente più dinamico come nell'Est dominato dal modello capitalistico di matrice Sovietica – nel senso della defunta URSS, si capisce.

3. *Maledetto Frammento! Contro una lettura gradualista (“riformista”) e adialettica (infantile) del pensiero marxiano*

I teorici del cosiddetto Capitalismo cognitivo e del Postcapitalismo hanno frainteso nel modo più clamoroso e infantile possibile la naturale tendenza del Capitale a creare sempre di nuovo occasioni di profitto senza alcun riguardo circa la natura (*produttiva* o *improduttiva*) dell'investimento, la quale per il singolo investitore non ha alcun significato, perché, com'è arcinoto (al netto dei soliti miserabili moralismi francescani e sinistrorsi), il profitto non ha né colore né odore. Lo sviluppo capitalistico per un verso ha irrobustito la caduta tendenziale del saggio di profitto industriale, spingendo con ciò stesso una massa sempre più cospicua di capitali a cercar fortuna fuori della sfera della produzione immediata del plusvalore, fondamento reale e concettuale di ogni tipologia di profitto e di rendita; e per altro verso ha generato una tecnoscienza in grado 1. di

incrementare il grado di sfruttamento della capacità lavorativa impiegata in ogni sfera di attività (industria, commercio, finanza, servizi) e 2. di rendere *l'intera esistenza umana* una sola, gigantesca, vivente (e per questo sempre mutevole e plasmabile) occasione per drenare profitti. Un'esistenza interamente mercificata e, per mutuare abbastanza indegnamente il feticista di Treviri, ad *alta composizione organica di capitale*. La tecnoscienza capitalistica non deve far altro che inventare nuovi procedimenti, nuovi servizi, nuovi oggetti, nuovi bisogni, nuovi sogni, nuove "utopie" in grado di intercettare e catturare il denaro che sta nella tasca dei clienti. Io ti vendo un'emozione, un sogno, un senso, un'ideologia, un'informazione, una conoscenza, una relazione, e tu mi paghi in denaro o in qualcos'altro che poi io saprò come *monetizzare*: ad esempio vendendo il tuo profilo di consumatore. Qui davvero il genio umano è messo nelle condizioni di dare il meglio di sé. «La verità è», scriveva Marx nel remoto 1865, «che in questa società borghese ogni lavoratore, purché sia un tizio intelligente ed astuto, e dotato di istinti borghesi, e favorito da una fortuna eccezionale, ha la possibilità di trasformarsi in *sfruttatore del lavoro altrui*» (11). La tecnologia digitale rende più facile, almeno potenzialmente (o virtualmente), la dinamica a suo tempo prospettata da Marx. Leggo proprio oggi: «A dieci anni scova una falla nella sicurezza di *Instagram* e viene premiato con 10mila dollari dal social network. È la storia di un ragazzino finlandese, che si chiama Jani e vive a Helsinki, non si hanno altre informazioni sulla sua identità per motivi di privacy, e che in teoria non avrebbe neanche l'età per iscriversi a Instagram. Jani, sfruttando un malfunzionamento della popolare applicazione di immagini, aveva trovato il modo per cancellare i commenti pubblicati da qualsiasi utente. "Avrei potuto cancellare i commenti di chiunque, anche di Justin Bieber", ha detto Jani alla pubblicazione finlandese *Iltalehti*» (*Ansa.it*). Invece gli «istinti borghesi» hanno prevalso e l'«intelligente ed astuto» Jani ha portato a casa un malloppo niente male: complimenti!

Ma un conto è smungere denaro, far circolare *la stessa* ricchezza da una tasca all'altra, e tutta un'altra storia è generare la madre di tutti i profitti, ossia il famoso plusvalore "basico". Se per i singoli

capitalisti la ricerca del profitto appare come l'hegeliana notte in cui tutte le vacche appaiono nere (12), per *la totalità sociale* capitalistica le cose si presentano in ben'altro modo. In altri termini, il "Capitalismo cognitivo" non è riuscito a oltrepassare il limite storico immanente al concetto stesso di Capitale; di più: è esso stesso prodotto di quel limite, ossia dei vani tentativi messi in essere dal Capitale per superarli sempre di nuovo. Sto evocando anche la famosa legge marxiana della caduta tendenziale del saggio di profitto? Certamente! Del resto, anche Mason lo fa nel suo libro.

Niente, a mio avviso, tradisce l'autentico pensiero marxiano sulla natura *sociale* (nell'accezione più pregnante del concetto) del Capitalismo e sul suo superamento rivoluzionario reso possibile proprio da quel carattere, quanto la lettura "postcapitalistica" del celebre *Frammento sulle macchine*, il quale è parte organica dei manoscritti del 1857-58 dedicati da Marx allo «sviluppo del capitale fisso» (quaderni VI-VII), ossia all'incorporazione della scienza e, in generale, del «sapere sociale», nel capitale. «Questa contrapposizione delle *potenze intellettuali* del processo materiale di produzione agli operai, *come proprietà non loro* e come *potere che li domina*, è un prodotto della divisione del lavoro di tipo manifatturiero. Questo *processo di scissione* comincia nella cooperazione semplice [...]; si sviluppa nella manifattura, che mutila l'operaio facendone un operaio parziale; si completa nella grande industria che separa la *scienza*, facendone una potenza produttiva indipendente dal lavoro, e la costringe a entrare al servizio del capitale» (13). Attraverso la tecnoscienza, il capitale ha trovato il modo di impossessarsi delle qualità umane di cui il lavoratore poteva ancora vantare nel periodo di transizione dalla «sussunzione formale» a quella «reale» – oggi sarebbe forse più corretto parlare di *sussunzione totalitaria*, e non solo in riferimento ai lavoratori.

Anche Mason ha voluto dare il suo contributo alla pessima lettura "postcapitalistica" del *Frammento*, come si evince facilmente dai passi che seguono: «Sono andato a rivedere tutti i tentativi degli economisti e dei guru aziendali di costruire una cornice di riferimento per capire le dinamiche di un'economia basata su informazioni abbondanti e socialmente condivise. In realtà l'aveva

già immaginata un economista dell'ottocento all'epoca del telegrafo e del motore a vapore. Il suo nome era Karl Marx. La scena si svolge a Londra, a Kentish Town. È un mattino di febbraio del 1858, verso le quattro. Marx è ricercato in Germania e sta lavorando duramente su una serie di esperimenti mentali e appunti personali. Quando finalmente leggeranno quello che sta scrivendo stanotte, gli intellettuali di sinistra degli anni sessanta del novecento saranno costretti a riconoscere che “mette in discussione tutte le più serie interpretazioni di Marx finora concepite”. Stiamo parlando del “Frammento sulle macchine”. In questo testo Marx immagina un'economia in cui il ruolo principale delle macchine è produrre, e il ruolo principale dell'uomo è tenerle sotto controllo. La principale forza produttiva è l'informazione. La capacità produttiva di macchine come il telaio automatizzato e la locomotiva a vapore non dipende dalla quantità di lavoro necessaria per produrle, ma dallo stato della conoscenza sociale. In altre parole, organizzazione e conoscenza danno un contributo maggiore alla capacità produttiva rispetto al lavoro necessario per costruire e far funzionare le macchine. Considerato quello che sarebbe diventato il marxismo – una teoria dello sfruttamento basato sul furto del tempo di lavoro – si tratta di un'affermazione rivoluzionaria. Implica che quando la conoscenza diventa una forza produttiva in sé e diventa più importante del lavoro materiale impiegato per costruire una macchina, la questione centrale non è più “salari contro profitti”, ma chi controlla quello che Marx chiama il “potere della conoscenza”» (14). Cioè *il Capitale*. Secondo Mason il Marx “rivoluzionario” del *Frammento* avrebbe abbandonato, forse per compiacere i futuri *oltristi* tipo Toni Negri (non a caso considerato da Mason come un insostituibile punto di riferimento per orientarsi nella complessità dell'«Infocapitalismo»), la sua “vecchia” legge del valore, tesi che appare risibile non solo alla luce dello stesso *Frammento*, ma in relazione a quanto il comunista tedesco premette alla riflessione sul *general intellect*. Posto il Capitalismo, anche quello ultra sviluppato immaginato da Marx (e fantasticato dai postcapitalisti), la sola produttività che conta non è quella puramente materiale (il numero di merci prodotte in un tempo definito), ma quella, per così dire,

valoriale, perché quella capitalistica è in primo luogo *produzione di valore* – con incorporato plusvalore, ovviamente. Per questo la conoscenza non potrà mai diventare, in regime capitalistico, più importante «del lavoro materiale impiegato per costruire una macchina».

Ma finiamo la citazione: «In un'economia dove le macchine svolgono gran parte del lavoro, la natura della conoscenza insita nelle macchine dev'essere "sociale", scrive Marx. In un ultimo esperimento mentale a notte fonda Marx immagina il punto finale di questa parabola: la creazione di una "macchina ideale" che dura per sempre e non costa niente. Una macchina che può essere costruita per niente, scrive Marx, non aggiunge alcun valore al processo di produzione e nel giro di pochi intervalli contabili riduce il prezzo, il profitto e il costo del lavoro di tutto quello che tocca. Una volta preso atto che l'informazione è materiale, che il software è una macchina e che i prezzi delle capacità di memoria, della larghezza di banda e dell'elaborazione dei dati stanno crollando in modo esponenziale, il valore del pensiero di Marx diventa chiaro. Siamo circondati da macchine che non costano niente e che, se volessimo, potrebbero durare per sempre. In queste riflessioni, rimaste inedite fino alla metà del novecento, Marx immagina un flusso di informazioni archiviate e condivise all'interno di un "intelletto generale", una sorta di mente collettiva collegata attraverso la conoscenza sociale, in cui ogni progresso va a beneficio di tutti. In breve, Marx immagina qualcosa di molto simile all'economia dell'informazione in cui viviamo. E aggiunge che la sua venuta farà "saltare in aria il capitalismo"». Naturalmente nel *Frammento* marxiano non si trova alcuna traccia di tutto questo, e fino a che punto Mason non abbia capito il fondamento teorico della critica marxiana dell'economia politica lo testimoniano i passi che seguono: «Nel decennio successivo Marx abbandonò le idee delineate nel "Frammento sulle macchine" e costruì una teoria del capitalismo in cui i meccanismi di scambio *non* saltano in aria per effetto della comparsa di un intelletto generale» (15). Un abbandono che esiste solo nella testa del Nostro.

In odio al Capitalismo "fordista", basato sullo sfruttamento intensivo dell'«operaio massa» (base sociale dell'ex PCI e della

CGIL), i cognitivisti hanno sviluppato una sorta di messianica aspettativa, e comunque una esagerata e infondata apertura di credito nei confronti del Capitalismo “cognitivo”, fondato sullo sfruttamento “intelligente” dei lavoratori cognitivi – evoluzione dell’«operario sociale» eletto negli anni Settanta a «nuovo soggetto rivoluzionario» dai «cattivi maestri» (di marxismo). Anche Mason individua nei lavoratori – cosiddetti – cognitivi il «nuovo – l’ennesimo! – soggetto rivoluzionario» (16): «Mettendo in rete milioni di persone, economicamente sfruttate ma con l’intera intelligenza umana a portata di dito, l’infocapitalismo ha creato un nuovo agente del cambiamento nella storia: l’essere umano istruito e connesso». Mi permetto di avanzare qualche riserva, diciamo così, sulle potenzialità rivoluzionarie dell’«essere umano istruito e connesso». «La nuova classe rivoluzionaria è tra noi [e io non lo sapevo!]: sono i white wire people, i sempre connessi, quelli con gli auricolari. E i robot saranno i loro alleati». Come no! Falce e Robot! Comunque sia, vado subito a comprare l’ultimo modello di auricolari: non si sa mai quel che il capitalismo cognitivo ci può riservare... D’altra parte, come ci informa Annamaria Testa, esperta di comunicazioni, «C’è un robot giapponese che scrive romanzi. O meglio: un robot coautore, insieme a un essere umano, di un romanzo che riesce a entrare nella selezione di un concorso letterario. [...] Alla rapida e stupefacente umanizzazione delle prestazioni dei robot in termini di versatilità e complessità si affianca un’altrettanto stupefacente umanizzazione in termini di aspetto. Guardate, per esempio, le espressioni di un androide della Hanson Robotics, Sofia. E fatelo senza dimenticare che, poiché nella nostra percezione di interlocutori un’espressione facciale altrui esprime uno stato d’animo, per scegliere le espressioni “giuste” Sofia deve essere in grado, se non di provare l’emozione, almeno di scegliere di volta in volta le espressioni più appropriate. Cioè quelle che produrrebbe *se provasse emozioni*» (*L’Internazionale*, 4 aprile 2016). L’ultima frontiera della tecnologia: insegnare alla macchina a imitare non solo l’intelligenza umana, ma anche l’*affettività* umana, e questo proprio quando (e a dimostrazione del fatto che) la potenza sociale che ci governa ci costringe a vivere in uno spazio umano sempre più angusto e

residuale, in una “riserva umana” minacciata da tutte le parti. Ci sentiamo intelligenti e civilissimi pensando a come “umanizzare” le macchine (già si progetta il *robot da compagnia* per pensionati abbandonati dai figli), quando si tratterebbe di diventare noi stessi umani. È poi rivelatore della nostra condizione sociale (esistenziale) il discorso secondo cui occorre umanizzare i robot per poterli meglio sfruttare: questo anche a proposito del concetto di «capitale umano».

Scrivono Carlo Formenti, illustrando il vizio d’origine dell’operaiismo di Negri e compagni, «vale a dire la tendenza ad “assolutizzare” l’autonomia del lavoro nei confronti del capitale, del quale si tendeva a sottovalutare l’incredibile capacità di inventare sempre nuove modalità di subordinazione del lavoro medesimo»: «Esiste il rischio di ripetere un errore simile a quello della fine degli anni Settanta, quando si sottovalutò la potenza della controffensiva capitalista? Solo un abbaglio clamoroso potrebbe indurre a non vedere in che misura siano stati distrutti i rapporti di forza dei *knowledge workers*. Per rendersene conto, basta leggere un servizio pubblicato qualche mese fa dall’*Economist*, dedicato al diffondersi delle agenzie di collocamento on-line per lavoratori *freelance*. Queste imprese, che negli anni precedenti agivano soprattutto da intermediari fra datori di lavoro dei paesi ricchi e lavoratori dei paesi in via di sviluppo, funzionano sempre più spesso da reclutatori di *freelance* a elevata qualificazione all’interno dei paesi avanzati. [...] In questo caso, parlare di “autonomia” vorrebbe dire allinearsi alle tesi dell’ultraliberista *Economist*, che ha la faccia tosta di sostenere che questo tipo di soluzione regala ai lavoratori “flessibilità”, consentendo loro di dedicare più tempo agli affetti domestici e agli hobby personali!». Non a caso la teoria economica dell’ultraliberista Friedrich Hayek da qualche anno trova nuovi e quasi inaspettati consensi. Ma concludiamo la citazione: «In conclusione: la fase storica che stiamo vivendo, al pari di tutte le fasi di crisi e ristrutturazione capitalistica, non è affatto caratterizzata da un accresciuta autonomia del lavoro, bensì da una potente controffensiva capitalistica che, per la prima volta, non si limita a ridimensionare i rapporti di forza del lavoro, ma tenta addirittura di farlo sparire, nella misura in cui riesce a far credere che una serie di

attività vitali si stiano “liberando” dal mercato proprio quando quest’ultimo si prepara a colonizzarle» (17). Critiche analoghe si trovano nei miei scritti su Toni Negri e sul Capitalismo cognitivo, ai quali rinvio (18).

«Marx, secondo A. Fumagalli e C. Vercellone, nel famoso “Frammento sulle macchine”, descrive un contesto possibile nel quale trovi giustificazione un reddito di cittadinanza, dal momento che egli in questo scritto prevede uno sviluppo sociale tale che il livello generale delle conoscenze diventa una forza produttiva immediata sostituendo il lavoro immediato e determinando la decadenza del tempo di lavoro come misura della ricchezza. [...] Alcuni dicono, come Guy Aznar, che i fautori del reddito universale sono sognatori riformisti che finiscono per civettare con i liberisti. Anche Gorz (soprattutto quello di una decina d’anni fa) e Alain Bihr (19) sottolineano il rischio che una politica sociale limitata alla garanzia di un minimo vitale, non aggredendo l’attuale struttura occupazionale in sé, finisca con il sancire il crescente dualismo del mercato del lavoro tra pochi garantiti e la massa crescente dei sub-lavoratori, ribadendo il paradosso per cui alcuni lavorano, mentre altri rimangono del tutto inattivi. Sotto tale profilo, solo la riduzione generalizzata dell’orario di lavoro sarebbe una risposta adeguata alla flessibilità indotta dal Capitale ripartendo su basi eque e condivise il risparmio che le nuove tecnologie consentono nell’impiego di manodopera» (20). *Lavorare meno per lavorare tutti*, secondo il vecchio e sempre più sbiadito slogan caro alla “sinistra” politica e sindacale? La stessa “sinistra”, detto *en passant*, che santifica il lavoro salariato posto a fondamento della Repubblica – capitalistica – «nata dalla Resistenza». Per mutuare Marx, *si può essere nemici del regime democratico («costituzionale») senza essere per questo amici del fascismo («dell’assolutismo»)*.

Per come la vedo io, prescindendo dalla prospettiva della lotta dei lavoratori (comunque “declinati”: fordisti, postfordisti, manuali, cognitivi, a tempo determinato, precari, ecc.), dei disoccupati e dei nullatenenti in genere per strappare, *qui e ora*, migliori condizioni di lavoro e di esistenza *fuori e contro la logica delle compatibilità economiche* (sia nella sfera “privata” sia nella sfera “pubblica”); e al

di là di un'autentica concezione anticapitalistica in grado di affermare nella società la possibilità/necessità della Comunità che non conosce né capitale, né Stato, né classi sociali; se si prescinde da questa prospettiva tutte le rivendicazioni di carattere economico-sociali finiscono puntualmente e necessariamente per aderire alle mutevoli esigenze del dominio capitalistico. Personalmente approccio il tema delle rivendicazioni economico-sociali da questa prospettiva, la sola che, sempre a mio *sindacabile* avviso, aiuta a non fare di qualsivoglia rivendicazione un feticcio "rivoluzionario".

La giustificazione teorica (economica) del *reddito di cittadinanza*, rivendicato anche da Mason, si base sulla leggenda metropolitana secondo cui il Capitalismo cognitivo ha reso produttivo di plusvalore praticamente qualsiasi attività, anche ludica, svolta sul Web, e in questo senso i cognitivisti parlano di superamento della marxiana legge del valore. Nella misura in cui ogni cittadino "connesso" genera valore e plusvalore digitando al computer, semplicemente (in realtà ogni azione sul Web mette in moto una massa più o meno grande di interazioni economiche di un qualche tipo: si tratta poi di verificarne la natura), è chiaro che egli ha diritto a una forma di salario sociale (21). È sufficiente respirare sul Web per averne diritto, perché ogni algoritmo sollecitato digitando su una tastiera "secerne" valore. Ma chi dovrebbe pagare questa sorta di salario sociale? Lo Stato, che diamine! Come fa lo Stato a finanziare questa spesa? Anche qui la risposta appare quasi scontata: *attingendo dalla fiscalità generale*. Com'è noto, nessun pasto è gratuito. Ma così facendo lo Stato non distrugge una parte della ricchezza sociale prodotta? Pazienza! Donald Gillies, della University College London, che condivide la prospettiva proposta da Mason, lo dice senza peli sulla lingua: «Chiaramente nessuno nel settore privato pagherà i lavoratori della conoscenza, a causa della difficoltà di produrre beni digitali sotto il capitalismo. Ne consegue, pertanto, che essi devono essere pagati dallo Stato. Così il socialismo di rete si basa su colletti bianchi in contrasto con precedenti forme di socialismo, che si basavano sui lavoratori manuali» (22). Tra l'altro qui si rende palese la risibile concezione, già a suo tempo bastonata da Marx (vedi i metaforici glutei di Lassalle e dei lassalliani), che

individua il Socialismo nel Capitalismo di Stato. Chiama «Socialismo di rete» il Capitalismo di Stato “cognitivo”, e il gioco è fatto! Questo ridicolo gioco di prestigio getta peraltro luce sul benicomunismo agognato da non pochi cognitivisti: attraverso una terminologia “postmoderna” costoro riciclano concetti stravecchi che puzzano di statalismo a chilometri di distanza. L’ingenuità, diciamo così, di Gilles: «Il socialismo burocratico dà ai governi molto più controllo. Si nominano i top manager dalla gerarchia burocratica e attraverso di loro possono avere voce in capitolo su ciò che accade all’interno dell’organizzazione. Con il socialismo di rete le cose sono diverse. Il governo deve pagare un gruppo di lavoratori, assegnare loro un compito e poi lasciarli andare avanti senza interferenze. Tale approccio libertario non è molto attraente per i governi, com’è chiaramente dimostrato dall’esempio della ricerca scientifica (e non solo) che è già finanziata dallo stato». E tuttavia alla fine i governi sono costretti a prendere atto che nel nuovo contesto tecnologico solo in regime di «socialismo di rete» la produzione di beni digitali è economicamente sostenibile. Insomma, il «Socialismo di rete» è inevitabile ed è imminente: gli statalisti possono esultare!

Come ho scritto altrove, il *General Intellect* è in radice l’intelligenza del Capitale. È vero che, come scrive Marx, «Nella sua nuova forma il capitale s’incorpora gratis il progresso sociale compiuto mentre agiva la sua vecchia forma» (*Grundrisse*), ma esso può farlo perché «Scienza e tecnica costituiscono una *potenza dell’espansione del capitale*» (*Il Capitale*, I). Lo sviluppo capitalistico promuove sempre di nuovo l’espansione del «cervello sociale» (scuola, università, agenzie formative, pubbliche e private, di vario genere, relazioni sociali mediate tecnologicamente e via di seguito), e questo a sua volta accresce direttamente e indirettamente la potenza sociale del Capitale, il quale sa come mettere a profitto lo sviluppo complessivo della *sua* società. Solo il rovesciamento rivoluzionario del Dominio può rendere possibile il pieno dispiegamento delle tendenze emancipatrici di cui è gravida, e non da oggi, la società capitalistica.

Scriva Slavoj Žižek: «Poiché ha trascurato la dimensione sociale dell’”intelletto generale”, Marx mancò di immaginare la possibilità

della *privatizzazione* dell'”intelletto generale” stesso – e questo è ciò che sta al cuore della battaglia intorno alla “proprietà intellettuale”. Negri ha ragione su questo punto» (23). Ora, chiunque abbia una seppur minima dimestichezza con gli scritti “economici” marxiani sa bene come il critico di Treviri non solo non ha mai mancato di mettere in luce la dimensione sociale del *general intellect*, ma come tale concetto avesse per lui un significato solo all'interno di quella dimensione. Non si ripeterà mai abbastanza che il punto di vista di Marx è eminentemente *sociale e mondiale* perché sociale e mondiale è la dimensione del Capitale, già nella sua genesi storica e nel suo stesso concetto – come Marx non smette di ricordare praticamente in ogni pagina dei suoi scritti “economici”.

Nelle pagine che precedono il *Frammento*, Marx contrappone dialetticamente il «lavoro immediato», il «lavoro in forma immediata» peculiare del Capitalismo ai suoi albori (caratterizzato, come già accennato, dalla sussunzione solo formale del lavoro al capitale), al lavoro *astrattamente sociale* del Capitalismo pienamente sviluppato (caratterizzato dalla sussunzione reale del lavoro al capitale); «il lavoro dell'operaio singolo» al processo produttivo basato sui più moderni sistemi tecno-scientifici. Il moderno Moloch capitalistico schiaccia definitivamente il residuo di personalità individuale che ancora permaneva nell'operaio appena uscito fuori dalla condizione artigianale. Il passaggio dal lavoro immediato a quello sociale corrisponde al passaggio dal vecchio «mezzo di lavoro» (o «strumento») al sistema automatico di macchine: «La macchina non si presenta sotto nessun rispetto come mezzo di lavoro dell'operaio singolo. [...] A differenza dello strumento, che l'operaio anima – come un organo – della propria abilità e attività, e il cui maneggio dipende perciò dalla sua virtuosità, la macchina, che possiede abilità e forza al posto dell'operaio, è essa stessa il virtuoso, che possiede una propria anima nelle leggi meccaniche in essa operanti» (24). Il lavoro del singolo operaio diventa un «semplice accessorio vivente della macchina».

4. *Uso capitalistico della tecnologia e sua sostanza capitalistica*

Scrive Mason: «Le tecnologie che abbiamo creato non sono compatibili con il capitalismo. [...] Una volta che il capitalismo non può più adattarsi ai cambiamenti tecnologici, il postcapitalismo diventa necessario». È vero, osserva Mason, che il Capitalismo ha conosciuto in passato lunghi periodi di stagnazione e di vera e propria depressione, e basta andare col pensiero agli anni Trenta del secolo scorso per capire di cosa parliamo; dalle crisi e dalle depressioni economiche il capitalismo è tuttavia sempre uscito non solo vivo, ma più robusto di prima, magari attraverso una guerra mondiale, per rimanere al “classico” esempio degli anni Trenta. C’è però qualcosa che rende del tutto peculiare l’attuale congiuntura economica rispetto alle crisi devastanti del passato, e questo qualcosa va appunto rintracciato nelle tecnologie cosiddette intelligenti. Fermiamoci qui, per adesso. Mason individua dunque nello sviluppo tecnologico degli ultimi decenni il limite fondamentale del Capitalismo. Intanto, chiediamoci fino a che punto ha senso parlare genericamente di «tecnologie che abbiamo creato»: sotto quali presupposti e condizioni sociali noi abbiamo creato le tecnologie “cognitive” che hanno reso possibile l’avvento dell’«Infocapitalismo»?

Almeno da due secoli a questa parte, per rimanere nell’ambito della più stretta modernità borghese, la tecnologia che impatta sull’esistenza degli individui è *la tecnologia promossa dal Capitalismo*, è tecnologia *capitalistica* ed è, in primo luogo, l’espressione di un peculiare rapporto sociale: quello capitalistico, appunto. Una volta la tecnologia appariva agli uomini come l’estensione delle loro capacità fisiche e intellettuali; oggi il rapporto uomo/tecnologia ci appare quasi invertito: siamo noi ad essere sempre più una estensione della tecnologia, non a caso diventata “intelligente”, ossia tale da potersi integrare organicamente (leggi anche: *biologicamente*) con la nostra esistenza. In questa inversione si cela la realtà di un dominio sociale che usa la tecnologia solo come un potente strumento al servizio del profitto e del controllo sociale.

Il feticismo tecnologico è sempre in agguato, anche perché, come insegnava Marx, esso non fa che esprimere, sebbene in forma rovesciata e mistificata (ideologica), una situazione reale, oggettiva. Il processo di feticizzazione (rapporti sociali che assumono le sembianze di una relazione fra cose) delle merci, della tecnologia e del denaro non è, in primo luogo, qualcosa che attiene a un difetto di conoscenza e di coscienza, ma è appunto un fenomeno profondamente radicato in un processo sociale che tende a rendere insignificante il concreto a tutto vantaggio dell'astratto: basti pensare al concetto marxiano di *lavoro astratto* (25), il solo che ha una *concreta* pregnanza economico-sociale, o al rapporto capitale-lavoro mediato – e velato – dal denaro, ossia dalla forma più astratta che la ricchezza sociale può assumere nella società capitalistica.

Ma ritorniamo al punto. Non si tratta, almeno per come la vede chi scrive, solo *dell'uso capitalistico* della tecnologia; si tratta innanzitutto della *sostanza capitalistica* dell'attuale tecno-scienza, del suo essere interamente al servizio di un peculiare rapporto sociale – ripeto il concetto: *di dominio e di sfruttamento*, termini che si presuppongono reciprocamente. Si tratta del fatto che una società disumana come quella che oggi ha la dimensione del nostro pianeta usa, *deve usare*, dispositivi tecno-scientifici adeguati alla sua più intima natura, la quale, com'è noto, ha nella ricerca del massimo – e possibilmente rapido, rapidissimo – profitto il suo più vitale e verace imperativo categorico che la spinge in avanti. Per questo è assurdo concepire la tecnologia e la scienza poste al servizio di una possibile – o semplicemente immaginaria – futura comunità umana nei termini di un “uso umano” della tecnologia e della scienza che *oggi* costituiscono senza dubbio gli strumenti di sfruttamento più potenti che ha in mano il Capitale. Non ci sono tecnologie e scienze buone per tutte le epoche storiche, tanto più in considerazione del fatto che la Comunità umana nascerebbe su un terreno che non conosce la divisione degli individui in classi sociali, fatto che realizza una totale soluzione di continuità con la precedente storia (dis)umana – non a caso Marx parlò di *preistoria* riferendosi alla storia delle società classiste. Nulla di concreto possiamo dire sulla tecnica e sulla scienza generate da una Comunità autenticamente umana, salvo

ripetere quanto appena affermato: sarebbe oltremodo sbagliato concepirle come proiezione della vigente tecno-scienza, magari al netto dei suoi “lati negativi”. Il progresso tecnologico e scientifico promosso dal capitalismo è stato fondamentale, nella prospettiva degli anticapitalisti, soprattutto perché esso ha permesso di sfatare una volta per sempre la millenaria convinzione (teorizzata da Malthus nei noti termini ridicolizzati da Marx) secondo la quale la *scarsità materiale*, con tutto quello che essa comporta sul piano economico, istituzionale e sociale, non è un destino imposto agli uomini dalla natura o da qualche altra arcana causa (di natura antropologica o divina), e come invece gli uomini possano vivere facilmente nell’abbondanza. Quel progresso ha reso evidente, per la prima volta nella storia delle società classiste, come agli uomini è data effettivamente la possibilità di padroneggiare con la testa e con le mani il loro mondo. Ma si tratta appunto di una stupenda *possibilità*, la quale è stata negata nel modo più netto e contraddittorio possibile dal perdurare della dimensione classista della società. Di qui, il destino tragico dell’illuminismo, il quale si attendeva proprio dal progresso scientifico e tecnologico quella liberazione umana che poteva – e che può – venire solo dalla fuoriuscita degli uomini dalla disumana dimensione del Dominio. Anziché strumento di liberazione materiale e spirituale, la tecno-scienza è diventata, come già detto, il più potente strumento di sfruttamento, di conservazione sociale e di regresso umano: la Potenza sociale che oggi sussume ciecamente gli individui atomizzati e massificati fa impallidire le divinità un tempo create dagli uomini per capire e per padroneggiare il mondo, per dargli un senso. Mentre la tecno-scienza sviluppa macchine, materiali e piattaforme organizzative sempre più “intelligenti”, la vita appare all’individuo *strano* (dal greco *útōpos*, ossia «fuori luogo») sempre più irrazionale.

Scrivono Domenico Agnello: «La fiducia nella tecnologia oggi manifestata da molti intellettuali, economisti, addetti ai lavori, non appare un fattore particolarmente rivoluzionario dal punto di vista concettuale. L’Enciclopedia di Diderot aveva inaugurato la fiducia nella scienza e nel progresso come fattore di emancipazione e di affermazione di diritti, il positivismo ottocentesco aveva proseguito

su questa strada. La storia ci ha insegnato che il progresso tecnologico, nei fatti, non ha condotto necessariamente ad un processo di ottimizzazione sociale. La passione tecnologica porta in sé l'illusione della *certezza* scientifica, spesso eletta ad ideologia, concorre a definire un sistema tecnologico in cui le persone rimangono neglette» (26). Per la società autenticamente Postcapitalista, almeno per come la intende chi scrive, l'attuale tecno-scienza può rappresentare solo un dato di partenza, il fondamento reale immediato su cui incardinare il processo di emancipazione degli uomini.

5. *Quale paradigma per la società del XXI secolo?*

Secondo Mason, «Oggi l'intera società è una fabbrica». Un'affermazione degna di Toni Negri, non c'è che dire. Su questa tesi anche l'autore di *Postcapitalismo* fonda la rivendicazione di un reddito garantito universale. Ma è davvero la fabbrica il paradigma che può aiutarci a capire la società capitalistica del XXI secolo? Naturalmente nei teorici del Capitalismo cognitivo, o Infocapitalismo che dir si voglia, la tesi di cui sopra ha il significato di negare la teoria marxiana del valore-lavoro: il plusvalore non viene più creato nel vivo processo lavorativo circoscritto alla fabbrica, come avveniva nel "vecchio" Capitalismo analizzato da Marx, ma esso è smunto dal capitale da una serie quasi infinita di attività e di pratiche sociali (anche non immediatamente riconducibili alla sfera economica) che si esplicano ovunque, il più delle volte fuori delle fabbriche e degli stessi uffici. Il "guru tecnologico" finlandese Esko Kilpi chiama parla di «value-adding relationship», ossia *relazioni che aggiungono valore*. Niente di più infondato, a mio avviso – e sempre sulla scorta non tanto di Marx, del Marx "in sé", per così dire, ma di quel che *io* ho capito delle sue tesi più importanti, soprattutto quelle afferenti alla distinzione fra *lavoro produttivo* e *lavoro improduttivo*.

Argomenta Mason: «Solo nei giganti dell'esportazione – Germania, Corea del Sud e Giappone – la forza lavoro industriale si avvicina al 20 per cento del totale; per il resto dei paesi

economicamente avanzati essa è tra il 10 e il 20 per cento. Nel mondo in via di sviluppo solo il 20 per cento circa della forza lavoro è industriale». Perfino le miniere, egli sostiene, espellono forza-lavoro attraverso la massiccia introduzione della tecnologia robotizzata e automatizzata in ogni fase del processo lavorativo: dall'estrazione dei minerali al loro trasporto nei luoghi dove saranno consumati produttivamente.

«Probabilmente già nelle economie avanzate la percentuale di lavoratori nell'economia digitale supera la percentuale nella produzione industriale tradizionale. Inoltre, il settore digitale ha il ruolo dominante e di controllo in relazione alla produzione industriale». Sbaglia dunque, conclude Mason, chi pensa che la produzione industriale sia ancora la sfera dominante dell'economia capitalistica. Ora, come dobbiamo interpretare il concetto di *sfera dominante*? Come sempre il Nostro inclina verso una lettura volgare e feticizzata della composizione tecnologica del capitale. La tecnologia digitale domina e controlla la produzione industriale o non è piuttosto il capitale industriale che si serve di quella tecnologia per abbattere i costi, razionalizzare la produzione, incrementare lo sfruttamento della capacità lavorativa e via di questo passo?

La fabbrica, comunque si voglia immaginarla e declinarla concettualmente nel XXI secolo, rimane il luogo centrale nella creazione del plusvalore, ossia del fondamento su cui prende corpo ogni forma di profitto (industriale, commerciale, finanziario) e ogni forma di rendita. Tutte le attività non produttive di merci non creano nuova ricchezza sociale, ma si "limitano" a drenare ricchezza – sottoforma di denaro – già prodotta; la circolazione di denaro da una tasca all'altra genera l'impressione di una creazione di ricchezza, e per alcuni può anche costituire occasione di reale arricchimento (pensiamo all'incasso di un *Centro di bellezza*), ma alla scala sociale la cosa ha tutt'altro significato – nel caso di specie il cliente è – forse – più bello ma è anche e sicurissimamente meno ricco di quanto non fosse prima di ricevere il miracoloso trattamento. Quando parliamo di *creazione di valore* dobbiamo stare molto attenti ai concetti che usiamo per capire ciò che analizziamo e per darne conto. Rimanendo sull'esempio appena fatto, personalmente non ho alcuna difficoltà a

riconoscere il carattere produttivo del capitale investito nel *Centro di bellezza*: nel senso più generico possibile del concetto (quello che piace tanto alla Scienza Economica), qualsiasi attività che valorizza il capitale lì investito è produttiva di un *plus* di denaro. Ma se parliamo della *valorizzazione* in un'accezione peculiarmente capitalistica, le cose cambiano completamente; in questa precisa accezione sono produttive solo le attività che generano plusvalore, che non si limitano cioè a drenare, sotto forma di profitti o altro, ricchezza creata altrove. Riprenderò sotto il tema.

A mio avviso, e nonostante quanto appena detto intorno alle attività produttive (ma di cosa?), il paradigma più utile a farci comprendere il Capitalismo del XXI secolo non è la fabbrica, ma il *Capitale* colto in tutte le sue fenomenologie: merce, mercato, denaro, lavoro, tecnologia, scienza. Sotto questo aspetto, l'orribile e modaiola categoria di «capitale umano» coglie bene, contro i suoi stessi apologeti, il senso – disumano – dei tempi. «La persona è una impresa», scriveva Pierre Lévy all'inizio del nuovo millennio; di qui il concetto di «autovalorizzazione» che tanto piace ai liberisti americani, ma non solo (27). «Come sulla fronte del popolo eletto stava scritto ch'esso era proprietà di Geova», così l'espansione totale e capillare del rapporto sociale capitalistico imprime all'individuo «un marchio che lo bolla a fuoco come proprietà del capitale» (28).

Scriva André Gorz: «Marx, per il quale il “tempo libero” era un indice della ricchezza, dato che era il tempo “dello svago e delle attività superiori”, non poteva prevedere che questo “tempo libero” sarebbe stato colonizzato dalle industrie del divertimento e che la frenesia produttivista avrebbe trovato il suo corrispettivo nella frenesia del consumo, ivi compreso il consumo dei passatempi commerciali» (29). Sì, in effetti lo stregone di Treviri non sviluppò mai la capacità di divinare il futuro; tuttavia, per un verso Marx intese riferirsi a una tendenza storica connessa alla crescente produttività del lavoro sotto il Capitalismo che *solo* nel Comunismo avrebbe trovato quella felice (umana) realizzazione («non è più il tempo di lavoro, ma il tempo disponibile la misura della ricchezza» (30); e per altro verso la «colonizzazione» capitalistica dell'intero spazio esistenziale dell'«uomo che non è ancora un essere umano»

(Marx) si spiega benissimo solo con l'essenza del Capitale messa in luce dal comunista tedesco, il quale, bisogna ammetterlo, non aveva previsto l'avvento e il successo di Internet e delle altre "diavolerie" che trasformano il "tempo libero" in occasione di incasso per i soliti fortunati.

Secondo Gorz, «Nella misura in cui lo sviluppo di settori sottratti alla rendita di capitale dimostra e annuncia attraverso la sua dinamica che un'altra vita è possibile oltre il capitalismo, la lotta contro quest'ultimo potrà inasprirsi, radicalizzarsi, abbandonare ogni ritegno senza temere di mettere l'economia in pericolo». Come sarebbe a dire: «senza temere di mettere l'economia in pericolo»? Il lettore mi scuserà, ma leggendo questi passi avverto una forte puzza di riformismo gradualista, e lo stesso concetto di «esodo» conforta, a me pare, questa sensazione. La preoccupazione di Gorz mi ricorda quella espressa a suo tempo da Kautsky, il quale giustificò la sua ritrosia nei confronti di una soluzione rivoluzionaria della crisi sociale provocata dalla Grande Guerra perché ciò avrebbe aggravato la catastrofe economica dei Paesi eventualmente coinvolti nella «sciagurata» iniziativa rivoluzionaria: guai a fare come in Russia! Ma che concetto di "rivoluzione" hanno in testa certi "rivoluzionari"?

6. *Stagnazione secolare, crisi permanente*
o "Nuova normalità" capitalistica?

«Il capitalismo ha funzionato finché il capitale poteva spostarsi, quando l'innovazione portava con sé una riduzione dei costi in un certo settore. Questo meccanismo di autoproduzione del capitalismo viene meno quando il risultato è l'azzeramento dei costi» (31). Questa tesi mi fa venire in mente, e la cosa non deve comunque essere letta come un implicito (e indebito) accostamento, la teoria luxemburghiana secondo cui la capacità di realizzazione del plusvalore viene meno quando il moderno Capitalismo raggiunge una dimensione mondiale e non lascia spazio ad alcun «mercato esterno». Partendo dalla banale constatazione che «il capitalismo

nasce e si sviluppa storicamente in un ambiente sociale non-capitalistico», nella sua celebre opera “economica” del 1913 Rosa Luxemburg giunse ad una conclusione che rappresentava non solo l’abbandono degli schemi marxiani dell’accumulazione esposti nel II libro del *Capitale*, accusati dalla grande rivoluzionaria di non riuscire a spiegare, soprattutto a causa di un’eccessiva astrazione metodologica, il processo di *realizzazione* del plusvalore, ma l’abbandono della concezione marxiana dello sviluppo capitalistico *tout court*. Cosa assai più grave, le sue tesi non solo non correggevano i supposti errori di Marx, ma si dimostravano (già allora) del tutto infondate. Infatti, secondo la comunista di Zamość «anche nella sua maturità piena, il capitalismo è legato in ogni suo rapporto all’esistenza contemporanea di strati e società non-capitalistici. [...] La realizzazione del plusvalore è legata in quanto tale a produttori e consumatori non-capitalistici. L’esistenza di acquirenti non-capitalistici di plusvalore è dunque condizione diretta di vita per il capitale e per la sua accumulazione, e rappresenta perciò il punto decisivo del problema dell’accumulazione del capitale» (32). La Luxemburg postulava dunque l’impossibilità di un Capitalismo mondiale: un errore che balza facilmente agli occhi appena si ponga mente allo sviluppo capitalistico dell’ultimo secolo e alla Società-Mondo dei nostri capitalistici tempi. Giustamente Henryk Grossmann rilevò che «La concezione di Rosa Luxemburg si fonda sulla supposizione di una *fine meccanica* del sistema capitalistico. [...] viene così anticipata sul piano teorico una situazione quale taluni rivoluzionari vogliono scorgere in ogni crisi, grazie alla quale si spera in “una distruzione automatica del capitalismo”. Lenin aveva gettato uno sguardo assai penetrante su questa connessione quando affermava: “Talvolta i rivoluzionari si sono sforzati di dimostrare che la crisi è assolutamente senza via d’uscita. *Non esistono situazioni che non presentino in assoluto alcuna via d’uscita*”» (33). Non è forse privo di interesse ricordare che i primi a gongolare dinanzi al madornale errore dottrinario della rivoluzionaria furono i socialisti riformisti, ossia i suoi avversari politici, il cui ottimismo e pacifismo progressista l’avevano spinta a fondare oggettivamente (“materialisticamente”) una concezione pessimista (crollista) circa il

futuro del Capitalismo. Grossmann correttamente scrisse che «l'idea di un punto finale del capitalismo [è] inconciliabile con il pensiero marxiano della lotta di classe» (34); ma questa idea (ideologia) è soprattutto sbagliata “fattivamente”, e trova sempre nuove smentite nella realtà del processo sociale capitalistico considerato alla scala mondiale.

La tesi di Mason, presa in prestito da Rifkin, ha almeno il merito di spostare la riflessione intorno ai limiti storici del Capitalismo dalla sfera della *realizzazione del plusvalore* (sfera della circolazione) a quella della *valorizzazione dell'investimento* (sfera della produzione), e questo è già un passo in avanti nella giusta direzione.

Nel novembre 2013, nel corso di un discorso tenuto al Fondo Monetario Internazionale, l'economista statunitense Larry Summers introdusse un concetto che ebbe un immediato successo: la «*stagnazione secolare*». Non solo l'economia mondiale, soprattutto nelle aree capitalisticamente più avanzate del pianeta (Stati Uniti, Giappone, Europa), non riesce a riprendere slancio dopo la rovinosa caduta del 2007/2008, nonostante la drastica riduzione dei tassi di interesse e le più che «accomodanti» e «non convenzionali» politiche monetarie (vedi *Quantitative Easing*) confezionate dalle Banche Centrali; ma se considerata dalla prospettiva storica l'attuale declino economico dell'Occidente (più Giappone) appare collocarsi all'interno di una tendenza più generale di lungo periodo, innescatasi grossomodo alla fine degli anni Sessanta per poi manifestarsi chiaramente nel decennio successivo (35), e che possiamo definire appunto nei termini di una *stagnazione secolare*. «Guerra a parte, non è chiaro quali eventi possano verificarsi in grado di aumentare la spesa [pubblica] e ridurre il risparmio in misura tale da accrescere il tasso di interesse reale da piena occupazione nel mondo industriale» (36). Qui l'impianto keynesiano di Summers è oltremodo evidente, come attesta del resto anche il punto di avvio della riflessione: «*guerra a parte*»...

Detto che i teorici della stagnazione secolare sono gli stessi, salvo qualche rara eccezione, che in passato meravigliavano le capacità espansive del Capitalismo, non importa se lo facessero dal versante liberista o da quello statalista-keynesiano; detto questo, occorre

rilevare che quei teorici sono lungi dal cercare le cause della «stagnazione secolare» che tanto li angustia nei meccanismi che presiedono alla creazione del valore, nei processi che rendono a volte *appetibile* e altre volte *impossibile* l'investimento capitalistico nella cosiddetta economia reale.

L'eccezionale ritmo di crescita che caratterizzò l'espansione dell'economia nel periodo postbellico era destinato a esaurirsi progressivamente, una volta che fossero venute meno, o si fossero comunque indebolite, le cause strutturali che lo avevano reso possibile. La cosiddetta *Golden Age* covava nel suo seno il meccanismo di autodistruzione. Ritmi di crescita di “stampo cinese”, soprattutto per ciò che concerne la produzione dei mezzi di produzione (la marxiana «Sezione I» degli schemi di riproduzione), per Paesi come il Giappone, la Germania e l'Italia si spiegano benissimo alla luce delle condizioni assai favorevoli all'investimento produttivo create dalla guerra e dalle nuove forme che assunse la contesa interimperialistica – vedi, fra l'altro, il Piano Marshall anche come risposta all'attivismo sovietico in Europa. A proposito della fase che si aprì con il definitivo esaurimento della “spinta propulsiva” determinata dalla guerra (prima “calda” e poi “fredda”), mi chiedo se non sia corretto parlare, mutuando la creativa terminologia cinese, di *Nuova normalità capitalistica*, anziché di stagnazione secolare o di crisi permanente. Personalmente non mi sento di aderire alla scuola di pensiero che declina appunto nei termini di una crisi definitiva/permanente lo sviluppo capitalistico mondiale degli ultimi quattro decenni. Non nascondo che questa convinzione è maturata *anche* come reazione al fin troppo rassicurante *crollismo* ideologicamente fondato caro a una certa posizione interna alla Sinistra Comunista europea, nel cui seno peraltro mi sono formato. Anche di questo il lettore deve tener conto quando valuta la mia posizione.

Come le crisi cicliche che si sono alternate nel contesto della lunga fase espansiva seguita alla Seconda guerra mondiale vanno spiegate alla luce di quel peculiare momento storico, analogamente occorre contestualizzare le crisi economiche che hanno attraversato il Capitalismo mondiale quantomeno dagli anni Ottanta in poi, e con la

crisi del 2007-2008 dobbiamo comportarci allo stesso modo. Abbiamo visto in passato, vediamo oggi e vedremo nel prossimo futuro (l'accelerazione dei tempi non cessa di... accelerare: persino il futuro è a rischio di rapida obsolescenza!) come il Capitale ha risposto, risponde e risponderà alle sfide lanciate sempre di nuovo alla totalità sociale dalla "Nuova normalità"; quando e come finirà questa fase storica; quale forma capitalistica (o anticapitalistica: perché no?!) la sostituirà non saprei dire, e penso che nessuno oggi sia in grado di dirlo. In ogni caso, non solo non escludo un epilogo catastrofico della "Nuova normalità", ma metto un simile esito fra le cose altamente probabili: è sufficiente riflettere sul fondamentale rapporto *accumulazione capitalistica-Welfare State* (trattamenti pensionistici e sanitari, sostegno ai disoccupati, ecc.) (37) come si dà già oggi nei Paesi capitalisticamente avanzati per inclinare al "catastrofismo". Tuttavia, dal mio punto di vista è importante comunicare, a chiunque abbia orecchie per ascoltare, il seguente messaggio: *la catastrofe è ora, la catastrofe è sempre, e si chiama Capitalismo*. Come scrivo spesso, il peggio è sempre, e non smette di peggiorare.

7. Verso lo zero economico critico?

«Produttività del lavoro = massimo di prodotto con minimo di lavoro, quindi merci al più basso costo possibile. Nel modo di produzione capitalistico, questa diventa una legge indipendente dalla volontà dei singoli capitalisti» (38). Così scriveva Marx intorno al 1866. Adesso atterriamo sul XXI secolo. Leggiamo il vero teorico del costo-zero: «C'è un'istituzione nelle nostre vite su cui noi tutti facciamo affidamento ogni giorno, che ci fornisce ogni tipo di beni e servizi e che non ha niente a che fare con il prodotto o con programmi assistenziali del governo, senza la quale noi non potremmo vivere. Si tratta dei beni comuni. Ci sono milioni di organizzazioni che forniscono assistenza sanitaria, istruzione, aiuto ai poveri, cultura, arte, sport, svaghi e così via. Questo non viene preso in considerazione dagli economisti perché crea capitale sociale

che, pur essendo essenziale, non crea utili sul mercato. Ma come produttore di ricchezza è enorme e la cosa interessante è che sta crescendo più velocemente del Pil nel privato» (39). Tutto molto bello – si fa per dire. Tuttavia, considerato che nel capitalismo non esistono pasti gratuiti, com'è arcinoto, c'è da chiedersi chi paga tutta questa bella filantropia. Lo Stato finanzia l'erogazione dei servizi che offre ai suoi sudditi a titolo gratuito o a prezzi "politici" attraverso la fiscalità generale, ossia tassando i privati cittadini e le imprese; può fare questo perché – e fino a quando – c'è una vacca da smungere, una vacca chiamata «società civile» che crea ricchezza sociale, una percentuale della quale va appunto a finire nelle grinfie dello Stato attraverso imposte d'ogni tipo. Chi finanzia il benicomunismo dei filantropi? I filantropi stessi, che domanda! Una parte della ricchezza dei filantropi viene infatti investita in «capitale sociale», il quale è del tutto improduttivo dal punto di vista capitalistico, il solo punto di vista che vale nella vigente società e che rende possibile la stessa filantropia. Perché se i filantropi non avessero denaro in più, oltre a quello che gli crea un reddito nell'economia "tradizionale", da investire in «capitale sociale», il benicomunismo non avrebbe alcun fondamento. Rifkin vede una enorme produzione di ricchezza, che dovrebbe entrare nel calcolo del Pil, là dove in realtà si dà una enorme distruzione di ricchezza, peraltro funzionale alla stabilità del sistema sociale capitalistico. Naturalmente faccio riferimento alla ricchezza sociale come essa si dà nel capitalismo – non nella testa degli ideologi progressisti. Per Marx «la ricchezza, considerata dal punto di vista materiale, consiste soltanto in una varietà di bisogni»: mangiare, vestire, abitare, pulire, lavorare, ecc. Qui è il *valore d'uso* dei prodotti del lavoro a essere centrale: generi alimentari, abiti, scarpe, case, saponi, strumenti di lavoro, ecc. Considerata invece dal punto di vista dei rapporti sociali, la ricchezza odierna consiste in un dominio del capitale sul lavoro vivo. Qui è il *valore di scambio* delle merci a essere centrale, e il denaro in quanto «equivalente generale» del valore di scambio di tutte le merci (il prezzo come espressione in denaro del loro valore) non fa che "incarnare" nel modo più adeguato questa realtà. «La differenza tra lavoro *produttivo* e lavoro *improduttivo* è importante in rapporto all'accumulazione, poiché solo

lo scambio contro lavoro produttivo è una delle condizioni della ritrasformazione del plusvalore in capitale. [...] La definizione del *lavoro produttivo* (e perciò anche del lavoro *improduttivo*) poggia sul fatto che la produzione del capitale è produzione di plusvalore ed il lavoro da essa impiegato è un lavoro che produce plusvalore. ... Che il fine della produzione capitalistica sia il *prodotto netto*, di fatto puramente nella forma del *plusprodotto*, in cui si rappresenta il *plusvalore*, deriva dal fatto che la produzione capitalistica è essenzialmente *produzione di plusvalore*. [...] La *produttività* del capitale consiste innanzi tutto, semplicemente nella coercizione al pluslavoro» (40). Per Marx «il prodotto specifico del processo di produzione» non è un oggetto, non è nemmeno la merce in quanto tale ma «il plusvalore», il quale «viene creato dallo scambio con lavoro *produttivo*». Solo come depositario di questo «prodotto specifico» la merce rappresenta il paradigma di ogni tipo di creazione del lavoro comandato dal capitale. «Solamente l'ottusità borghese, che considera la forma capitalistica della produzione come la forma assoluta della produzione, quindi come l'unica forma, naturale della produzione, può [sostenere] che è produttivo ogni lavoro che in genere produce, che dia come risultato un prodotto o un qualsiasi valore d'uso, un risultato qualsiasi» (41). Produzione di plusvalore e produzione dei rapporti sociali capitalistici sono due modi diversi di chiamare lo stesso processo sociale.

Nel capitalismo del XXI secolo la distinzione marxiana fra le attività *capitalisticamente* produttive e quelle improduttive regge più che mai, sia sul terreno teorico sia su quello dell'evidenza empirica. Ecco perché dire che oggi «la principale forza produttiva è l'informazione» significa non aver compreso l'essenza sociale del Capitalismo, e ciò appare tanto più «riprovevole» quando si cita del tutto a sproposito Marx per giustificare la propria infondata tesi. L'agente del Capitale, ossia il capitalista, introduce nel processo produttivo macchine sempre più tecnologicamente avanzate non tanto per incrementare la *quantità* di merci prodotte, ma, in primo luogo e fondamentalmente, per sviluppare la capacità creativa di plusvalore immanente alla sola forza-lavoro: solo se queste tecnologie incrementano la produttività «valoriale» del lavoro,

l'investimento capitalistico raggiunge il suo scopo. Il fatto che lo sviluppo tecno-scientifico tenda a far *decrescere* il prezzo delle merci e a *espellere* forza-lavoro dal processo produttivo, ebbene ciò deve essere spiegato a partire dall'appena considerato concetto di *lavoro produttivo di plusvalore*. Qui fondamentali sono due concetti marxiani intimamente connessi l'uno all'altro: quello di *composizione organica del capitale* e quello di *plusvalore relativo*. A parità di giornata lavorativa (7 ore, ad esempio), il capitale ha un solo modo per rendere più produttivo il lavoro vivo: *allungando* il tempo di lavoro non pagato (base del *plusprodotto* e quindi del plusvalore) e, di conseguenza, *accorciando* il tempo di lavoro retribuito con il salario. In questo senso specifico Marx parla della produttività capitalistica nei termini di una continua e sempre più spinta «coercizione al pluslavoro». Il moderno Capitalismo, quello caratterizzato dalla «sottomissione reale del lavoro al capitale», quello che vede il più ampio uso della scienza «come prodotto intellettuale generale dello sviluppo sociale che appare qui come direttamente incorporata al capitale» (42); questo Capitalismo, che è poi anche il capitalismo del XXI secolo, si identifica con i tentativi volti a massimizzare il plusvalore relativo – anche se non mancano i tentativi orientati nel senso opposto, almeno in determinati rami produttivi dei Paesi capitalisticamente avanzati.

A questo punto sorge un problema per il Capitale: rendere più produttiva (nel peculiare significato che abbiamo visto) la capacità lavorativa costa molto. Su questo scoglio si sono infrante, e si infrangono sempre di nuovo, le iniziative imprenditoriali di piccoli, medi e grandi capitalisti, incapaci di tenere il passo delle continue rivoluzioni tecnologiche. Com'è noto, il settore *Ricerca e sviluppo* delle aziende rappresenta da sempre la delizia e la croce degli imprenditori, soprattutto in quei Paesi, ed è il caso dell'Italia, in cui il tessuto industriale è costituito soprattutto da piccole e medie imprese. Ma il problema qui considerato tocca un nodo assai più cruciale, più di fondo, sintetizzato nel concetto marxiano di *saggio del profitto*, rapporto tra il plusvalore smunto alla viva capacità lavorativa e il capitale totale investito nell'impresa. Questo rapporto ci dà il grado di rendimento del capitale investito in fattori della produzione:

macchine, materie prime e ausiliarie («capitale costante» nel gergo marxiano), forza-lavoro («capitale variabile»). Naturalmente quanto appena scritto vale solo come prima approssimazione, e sempre con la calda raccomandazione al lettore di compulsare la fonte (cioè Marx), la quale è di gran lunga più limpida e nutriente della poca acqua che vi attinge chi scrive.

Il *saggio del plusvalore*, essendo dato dal rapporto tra il *plusvalore* e il solo capitale investito in forza-lavoro («capitale variabile», ossia salari), ci dà invece il rendimento della capacità lavorativa. Aumentare la *composizione tecnologica* dell'investimento significa, tendenzialmente, spendere *di più* in macchinari e *di meno* in forza-lavoro. Il rapporto, considerato dal punto di vista “valoriale” (ossia come rapporto tra «capitale costante» e «capitale variabile», tra capitale che acquista mezzi di produzione e capitale che acquista forza-lavoro) tra *mezzi di produzione* e *lavoro vivo* è chiamato da Marx *composizione organica del capitale*. Già intuitivamente si capisce che aumentando, sempre tendenzialmente, il capitale investito in mezzi di produzione e diminuendo relativamente quello investito in salari, la composizione organica non può che aumentare, accumulazione dopo accumulazione. *Accumulare* significa, sempre in termini marxiani e sempre sintetizzando non pochi passaggi concettuali, reinvestire almeno una parte del profitto intascato in un nuovo ciclo produttivo. Sempre intuitivamente si capisce anche che aumentando la composizione organica del capitale cresce anche il rendimento della capacità lavorativa espresso in termini “valoriali” (o di denaro) dal *saggio del plusvalore*. D'altra parte l'aumento della composizione organica per il capitale non ha altro scopo. Teniamo sempre fermo il fondamentale concetto di *plusvalore relativo*. Ebbene, la stessa cosa si può dire per il *saggio del profitto*? Crescendo tanto la *composizione organica* quanto il *saggio del plusvalore*, cresce anche il *saggio del profitto*? Con quest'ultimo saggio il rapporto di quasi deterministica causalità che stringe insieme la composizione organica e il saggio del plusvalore vacilla fino a cadere, almeno tendenzialmente.

Abbiamo detto che il *saggio del profitto* esprime il rendimento dell'intero capitale investito nella produzione (essenzialmente mezzi

di produzione, MDP, e forza-lavoro, F-L); scriviamo la formula: $Spv = Pv / \text{Capitale MDP} + \text{Capitale F-L}$. E abbiamo visto che la tendenza storica immanente al concetto stesso di capitale va nella direzione di una sua accresciuta composizione organica: *sempre più* capitale investito in MDP e *sempre meno* capitale, in termini relativi o assoluti, investito in F-L. Ora, se la crescita del numeratore (Pv), ottenuta rendendo *più produttiva* la capacità lavorativa, è tale da non riuscire a compensare, diciamo così, la crescita del denominatore (nonostante la decrescita relativa del capitale investito in F-L), è chiaro che il saggio del profitto anziché aumentare diminuisce. Qui ci troviamo in piena «*legge della caduta tendenziale del saggio del profitto*», fondamentale e controverso tema trattato da Marx nella Terza sezione del Terzo libro del *Capitale*. Controverso anche perché è stato poco capito dagli stessi epigoni.

«La progressiva tendenza alla diminuzione del saggio generale del profitto è dunque solo un'*espressione peculiare al modo di produzione capitalistico* per lo sviluppo della produttività sociale del lavoro» (43). Ma come, la «produttività sociale del lavoro» si sviluppa e il Capitale, anziché trarne perenni ed eterni benefici, incontra nella cosa un potenziale ostacolo che non raramente si trasforma in una reale magagna (sottoforma di *crisi economica* più o meno devastante)? La cosa è altamente contraddittoria e umanamente irrazionale, non c'è dubbio; ma essa appare paradossale e inspiegabile solo se la si considera avendo in testa, appunto, un concetto volgarmente materialistico (cosistico) della *produttività sociale*.

La produttività sociale, con intelligenza tecno-scientifica annessa, ha un senso, sotto regime capitalistico, solo se essa è idonea a rendere più produttivo di plusvalore la viva capacità lavorativa, solo se *comprime a un minimo possibile* la giornata lavorativa retribuita, che poi equivale a dire solo se *espande a un massimo possibile* la giornata lavorativa *non pagata* dal capitalista al salariato. Ma ciò non è affatto sufficiente a decretare il successo dell'impresa – qui genericamente intesa. Occorre anche che la complessa e delicata dialettica (44); che l'arcana alchimia che si realizza alle spalle dei vari “attori economici” tra *composizione organica, saggio del*

plusvalore, saggio del profitto e saggio di accumulazione dia soddisfazione all'investimento capitalistico, cosa che non è né scontata né di facile momento. Solo *ex post* possiamo vedere il risultato che vien fuori da quella dialettica alchimia; solo empiricamente è data a noi, poveri servitori del Moloch, la possibilità di verificare lo stato di salute del processo di valorizzazione del capitale, ossia del processo che produce la ricchezza sociale nell'attuale forma storico-sociale. La massa del plusvalore (uguale al saggio del plusvalore moltiplicato per il numero di operai) può aumentare, anche progressivamente, nonostante la progressiva diminuzione del saggio del profitto. «Ciò non solo *può*, ma *deve* accadere – eccettuate le oscillazioni temporanee – sulla base della produzione capitalistica» (45). Enunciata «la legge in quanto tale», Marx passa a considerare le «cause antagonistiche» che in qualche modo fanno resistenza al pieno dispiegamento della tendenza, e che conferiscono alla legge stessa il carattere, appunto, di una *tendenza*; qui mi limito ad elencarle nell'ordine stabilito dall'autore: aumento del grado di sfruttamento del lavoro, riduzione del salario al di sotto del suo valore, diminuzione di prezzo degli elementi del capitale costante, sovrappopolazione relativa, commercio estero, accrescimento del capitale azionario.

La radicale e accelerata *svalorizzazione di tutti i valori* causata dalla guerra mondiale è una controtendenza alla caduta tendenziale del saggio di profitto che Marx naturalmente non poteva menzionare, ma che si spiega bene solo a partire dalla marxiana teoria del valore, soprattutto nella parte che si occupa della *sovraccumulazione* di capitale con relativa formazione della «*pletora di capitale*», base monetaria della «speculazione», degli «imbrogli creditizi ed azionari e, *dulcis in fundo*, delle «crisi». «Come si appianerà questo conflitto e come si ristabiliranno condizioni favorevoli ad un movimento “sano” della produzione capitalistica? La soluzione si trova già racchiusa nella semplice esposizione del conflitto che si tratta di appianare. Essa richiede l'inattività ed anche una parziale distruzione di capitale. [...] Un capitale viene lasciato inattivo, un secondo distrutto, un terzo subisce solo una perdita relativa o una diminuzione di valore temporanea, e così via. [...] e così il circolo

tornerebbe a riprodursi. Una parte del capitale, il cui valore era diminuito in seguito all'arresto della sua funzione, riguadagnerebbe il suo antico valore. Ed a partire da questo momento il medesimo circolo vizioso verrebbe ripetuto con mezzi di produzione più considerevoli, con un mercato più esteso e con una forza produttiva più elevata» (46). Contro la concezione feticistica e materialistico-volgare dell'economia, Marx invita sempre i suoi lettori a concentrarsi in primo luogo sulla natura *valoriale* dei fattori della produzione (mezzi di produzione e lavoratori, in primis), ossia sul loro operare come *capitale*, e non sulla loro sostanza materiale, sul loro immediato valore d'uso. A un certo grado dell'accumulazione capitalistica la società conosce la sovrabbondanza di mezzi di produzione e di lavoratori non perché la loro quantità è diventata troppo grande in termini assoluti, ma perché essi non garantiscono più la "sana" valorizzazione del capitale investito. Ancora una volta è nella salute del processo di valorizzazione che occorre individuare la chiave del problema. Questo aspetto "valoriale" della questione è sempre sfuggito ai keynesiani, e ciò deve accadere necessariamente sulla scorta della loro dottrina.

È vero che una – relativamente – bassa composizione organica del capitale frena la caduta tendenziale del saggio di profitto, ma è altresì vero che tale circostanza contribuisce a mantenere bassa la produttività del lavoro e più lenta la rotazione del capitale, con ciò che di negativo ne segue per il saggio del profitto e per il saggio di accumulazione. La valorizzazione del capitale si presentava come un sentiero assai stretto e tortuoso già ai tempi di Marx: figuriamoci oggi!

Sulla scorta di Marx (c'è bisogno di ripeterlo!) ho maturato l'idea che la crisi economica *specificamente capitalistica*, e comunque quella più pregnata di conseguenze sociali di vario tipo, è quella che ha come suo fondamento una sofferenza nel processo di valorizzazione dell'investimento capitalistico. Scrivendo questo so di non essere per niente originale presso tanti lettori, e la cosa non può che farmi piacere: significa che non ho travisato in modo – troppo – indegno i concetti del Maestro. Ma qui non si tratta di sfondare porte più o meno aperte, ma di *capire*, possibilmente in dialogo con chi legge.

Che succede quando la «complessa e delicata dialettica» considerata sopra si risolve in un drammatico, durevole e generalizzato declino del saggio del profitto? La concorrenza capitalistica ha come suo fondamentale movente la ricerca del massimo profitto e come sua più immediata conseguenza l'incremento del grado di sfruttamento della capacità lavorativa attraverso l'introduzione di tecnologie sempre più avanzate e un'organizzazione sempre più razionale (scientifica) del lavoro e della gestione complessiva delle aziende – la cosiddetta «produzione snella» di matrice giapponese è solo l'ultimo esempio che mi viene in mente. La concorrenza fra le imprese appartenenti allo stesso settore produttivo (pensiamo al settore automobilistico) genera una corsa – e una rincorsa – tecnologica sempre più accelerata, e alla fine solo poche imprese sopravvivono alla gara. Qui il processo di concentrazione e il processo di centralizzazione toccano livelli davvero vertiginosi. (Marxianamente parlando, si concentrano mezzi di produzione, e si centralizzano capitali monetari già formati). La creazione delle grandi imprese monopolistiche ha forse decretato la scomparsa della cosiddetta “libera concorrenza”, feticcio ideologico per statalisti (contrari) e liberisti (favorevoli) già ai tempi di Marx (che scorticava criticamente entrambe le fazioni), ma certamente ha portato la concorrenza fra le imprese capitalistiche su livelli sempre più alti.

È qui che la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto dà il meglio di sé, beninteso anche nella creazione delle controtendenze, perché il processo economico capitalistico va sempre considerato nella sua complessa totalità e nella sua necessaria e ineliminabile contraddizione.

La crisi tipicamente capitalistica, che può iniziare in qualsiasi punto del processo economico (cosa che confonde non poco le acque all'economista superficiale), si affaccia dunque sulla scena sociale quando, a fronte di un grande investimento (di cui una parte sempre crescente è “dedicata” all'acquisto di macchine e materiali “intelligenti”), i capitalisti intascano un profitto *relativamente* miserabile, e comunque tale da non giustificare lo sforzo finanziario messo in campo. E questo nonostante – e alla fine *anche a causa* – dei continui avanzamenti della produttività sociale.

«L'accrescimento del saggio del plusvalore ha la tendenza a tradursi in una diminuzione del saggio di profitto» (47). Quando il fenomeno non scompare nel giro di poco tempo, ma si reitera con maligna puntualità, accumulazione dopo accumulazione; quando la *tendenza* si fa *evento* generalizzato è chiaro che per i capitalisti industriali si pone il problema di come incamerare profitti senza passare attraverso la produzione. Una parte sempre crescente del capitale produttivo prende così la strada che mena alla scintillante sfera della finanza, la quale regala il sogno – il miraggio – della creazione di denaro a mezzo di denaro, ossia senza l'intervento del volgare (sudaticcio!) lavoro vivo. La cosiddetta finanziarizzazione dell'economia globalizzata seguita alla chiusura del lungo e straordinario ciclo espansivo postbellico ha forse la sua più fondata spiegazione nel meccanismo appena abbozzato. La stessa cosa si può dire, *mutatis mutandis*, per la crisi economica internazionale manifestatasi a partire dal 2007.

Come hanno rilevato non pochi analisti economici “mainstream”, è sbagliato imputare la crisi della cosiddetta economia reale dei Paesi occidentali alla crisi finanziaria iniziata appunto negli Stati Uniti alla fine dell'estate 2007, in una sorta di rapporto di causa (crisi finanziaria) ed effetto (crisi industriale e dei settori economici non finanziari). In realtà, la sofferenza nelle attività industriali e nello stesso consumo privato *ha preceduto* la sofferenza che si è poi registrata, nei modi eclatanti tipici del moderno Capitalismo, nella sfera finanziaria; prova ne sia il fatto che mentre l'industria, il commercio e i privati riducevano progressivamente la loro domanda di finanziamento *prima* del crack finanziario, il sistema creditizio rispondeva al preoccupante fenomeno rendendo più facile l'accesso al credito attraverso la riduzione dei tassi d'interesse. È la crisi nell'«economia reale» che ha impattato violentemente sull'economia finanziaria, la quale ovviamente si è poi vista costretta a fare i conti con clienti incapaci di pagare i loro debiti e con un castello di capitale fittizio che mostrava tutta la sua inconsistenza “strutturale”. È stata la crisi nell'«economia reale» che ha reso evidente la natura speculativa della bolla finanziaria che si era formata sopra le attività industriali e commerciali. Piuttosto, si tratta di spiegare la

formazione di questa bolla speculativa nel momento in cui l'economia *sembrava* scoppiare di salute. È stato detto che il sistema finanziario internazionale ha concesso credito alle imprese e ai privati con fin troppa generosità, agevolando con ciò stesso un indebitamento che esorbitava di gran lunga le capacità dei clienti di onorare i loro obblighi: si tratta della facile critica che economisti e politici vendono all'opinione pubblica *dopo* ogni catastrofe economica. *Prima* della catastrofe tutti sono ipnotizzati dalla fantasmagorica corsa del denaro; tutti applaudono al "denaro facile". Ho toccato questo tema nei miei appunti di studio sulla crisi a cui ho dato l'evangelico titolo di *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*.

Perché l'accumulazione capitalistica non riparte in grande stile, nonostante l'enorme massa di liquidità inserita nel sistema economico? (48) Perché il cavallo capitalistico si rifiuta di bere un'acqua abbondante e quasi gratuita? Per non parlare della miracolosa discesa dei prezzi delle materie prime, a cominciare dall'oro nero (che però ha messo in ginocchio tanti capitalismi basati sulla rendita petrolifera)! Il fatto è, sempre per rimanere nella metafora animalesca, che la papera capitalistica non galleggia sulla mera liquidità, bensì sui profitti che incamera – o che pensa di incamerare – investendo denaro, non importa in quale settore di attività: «economia reale» o «speculazione finanziaria» poco o nulla importa per *il singolo* detentore di capitale – mentre moltissima importanza la cosa riveste se considerata dalla prospettiva offerta all'analisi dalla totalità sociale, dal processo sociale «allargato» dell'accumulazione: qui la distinzione marxiana di *lavoro produttivo* (di plusvalore, e non di semplice profitto) e *lavoro improduttivo* diventa decisiva. Niente sembra poter arrestare la crescita della mostruosa montagna chiamata *Capitale fittizio*, anche perché i funzionari del Capitale hanno imparato molto bene a investire su più o meno credibili attività future, su attività inesistenti nel presente (*il presente?* un retaggio del passato!) e che probabilmente non prenderanno mai corpo. Se non puoi sfruttare il presente, devi imparare a come mettere le zampe sul futuro: *il futuro è già qui*, come recita il marketing, pronto a venir depredato a dovere. Bisogna dire che sullo sfruttamento sempre più intensivo delle attività future i

potenti algoritmi generati dalla tecno-scienza danno un aiuto davvero decisivo.

Secondo Mason «le grandi corporation che estraggono valore dalla tecnologia» non permettono il pieno dispiegamento della rivoluzione tecnologica che già oggi preme sulla società. Perché? «Perché la nuova economia fondata sulla conoscenza riduce la necessità del lavoro e la scarsità dei beni. E se un bene non è più scarso, i prezzi scendono fino a che il bene non è più commercializzabile. È la prima volta che accade nella Storia. È una bella cosa per l'umanità, ma una pessima notizia per il capitalismo» (49). In primo luogo bisogna osservare che le grandi corporation, come qualsiasi altra impresa capitalistica, non «estraggono valore dalla tecnologia» ma si servono piuttosto della tecnologia per estrarre («smungere») plusvalore dal lavoro vivo, che è la sola fonte di profitto primario (o basico, materia prima per ogni tipologia di profitto e di rendite) possibile nella nostra società mondiale. È questo il vero limite storico del Capitalismo, la cui esplosiva creatività scientifica e tecnologica messa al servizio della ricerca del massimo profitto deve fare i conti con una materia prima valoriale davvero miserabile, se confrontata con la mostruosa voracità del Moloch. Di qui, i tentativi messi in essere dal Capitale per superare sempre di nuovo quel limite angusto. La speculazione finanziaria è solo la forma più appariscente della gigantesca contraddizione qui appena accennata.

Come già sappiamo, la discesa dei prezzi delle merci è una tendenza storica immanente alla prassi capitalistica, e in sé la cosa non rappresenta affatto un problema insormontabile, soprattutto se il fenomeno contribuisce a rendere meno cara (a svaloriare) la capacità lavorativa. La «pessima notizia per il capitalismo» è piuttosto un'altra, questa: ancora nel XXI secolo il fondamento reale della ricchezza, su cui può innalzarsi fino ad altezze vertiginose il grattacielo della ricchezza fittizia (mera moltiplicazione all'infinito della ricchezza già prodotta), è costituito dal vile lavoro salariato, dal rognoso lavoro vivo sfruttato nelle imprese capitalistiche. Una vera maledizione per il Capitale! Ma anche per gli individui che per vivere sono costretti a vendere capacità lavorativa fisica e

intellettuale, cosa che fa della loro intera esistenza una merce – di cui la forza-lavoro costituisce il *valore d'uso* consumato nel vivo processo produttivo. «Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo, per il fatto che tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre, d'altro lato, pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza. [...] Le forze produttive e le relazioni sociali figurano per il capitale solo come mezzi, e sono per esso solo mezzi per produrre sulla sua base limitata. Ma in realtà essi sono le condizioni per far saltare in aria questa base» (50). Lo sviluppo delle forze produttive sociali del capitalismo realizzano le condizioni oggettive per la piena emancipazione dell'umanità dalla millenaria disumana condizione classista; ma per passare dall'astratta possibilità alla concreta realtà occorre «far saltare in aria» il potere delle classi dominanti, ciò che implica necessariamente la distruzione dell'organizzazione cardine che garantisce loro il mantenimento dello status quo sociale: lo Stato capitalistico.

Secondo Mason, invece, proprio *questo* Stato dovrebbe promuovere un nuovo sistema capace di oltrepassare il Capitalismo, attraverso l'implementazione di ciò che lui chiama «progetto zero» — perché «i suoi obiettivi dovranno essere l'eliminazione delle emissioni serra, la produzione e la fornitura di servizi con zero margine di profitto e la riduzione del tempo destinato al lavoro che dovrà avvicinarsi il più possibile allo zero». D'altra parte, sarebbe sciocco e imperdonabile aspettarsi qualcosa di diverso da un “postcapitalista” che guarda con simpatia a Bernie Sanders, Jeremy Corbyn, Pablo Iglesias e Alexis Tsipras, i campioni del sinistrismo politico mondiale. L'orizzonte teorico e politico di Mason è quello che, cambiando quel poco che c'è da cambiare, possiamo scorgere leggendo i libri di Krugman, Latouche, Rifkin, Varoufakis, Piketty; cioè a dire l'orizzonte che traccia i limiti di un Capitalismo “dal volto umano”, cioè a dire equo, solidale, sostenibile, leggero, cognitivo, ecc., ecc., ecc. Più che di un'utopia, più o meno ingenua (magari fosse così!), si tratta di una vera e propria Chimera, di una mostruosa architettura sociale non solo irrealizzabile ma, almeno per quanto mi riguarda, detestabile in linea di principio in quanto perfettamente organica all'attuale dominio sociale.

Naturalmente i seguaci della religione del male minore (che, detto *en passant*, ha contribuito non poco all'attuale pessimo stato delle cose) sono liberi di pensarla diversamente: chi sono io per impedire le altrui "utopie"? Al più, si può dire che ognuno ha le "utopie" che si merita.

"Scaricare" gratuitamente dal Web musica, spartiti, foto, articoli, film e quant'altro è oggi una prassi comune che coinvolge centinaia di milioni di utenti sparsi in tutto il mondo: per il Capitale si pone dunque l'allettante problema di come smungere profitti dal mercato che soddisfa i bisogni "immateriali" dei potenziali clienti. Alcuni capitali rimarranno spiazzati e penalizzati dall'introduzione delle nuove tecnologie "intelligenti" nel processo di produzione e di vendita di "beni e servizi", mentre altri capitali se ne avvantaggeranno, traendo grandi benefici dall'estinzione dei competitors incapaci di agganciare il nuovo trend tecnologico. Ciò che occorre capire è che il vento tecnologico che gonfia le vele delle imprese "intelligenti" non è qualcosa di estraneo al Capitale, non è un fenomeno impreveduto che impatta dall'esterno sull'economia capitalistica, come un corpo celeste alieno che si schianta sul nostro pianeta determinando l'estinzione di intere specie animali e vegetali: esso è all'opposto il Capitale stesso, il Capitale all'ennesima potenza.

Affrontare e superare i problemi posti dal suo stesso contraddittorio sviluppo è da sempre un tratto distintivo del Capitalismo, la cui sopravvivenza è infatti inscindibilmente legata al continuo rivoluzionamento non solo dei suoi processi produttivi, della sua organizzazione del lavoro e della sua offerta ai coccolati e "vizati" consumatori («*Tutto ruota intorno a te!*»), ma dell'intera compagine sociale. Cito da *Theblog.it*: «Mentre la produzione continuerà nei prossimi anni a recuperare efficienza, gli affari avranno sempre un costo – l'importante è rimanere adattabili a tutto. Il capitalismo non è morto; è solo in evoluzione». Ecco: l'importante è rimanere *adattabili a tutto*.

8. *Uscire dal Capitalismo. Ma per andare dove?*

Sopra ho parlato della possibilità/necessità di fuoriuscire dalla disumana dimensione classista dell'attuale società per costruire una Comunità autenticamente umana. Non si tratta di creare "l'uomo nuovo" o, men che meno, l'uomo perfetto, secondo le infantili e sciocche obiezioni che gli uomini di mondo amano muovere ai «sognatori di irrealizzabili utopie», ma di realizzare condizioni sociali autenticamente umane. Né più, né meno. Ciò postula in primo luogo il superamento della dimensione classista della società, perché non è possibile l'esistenza di una reale libertà e di un'autentica esistenza umana quando gli individui sono divisi in classi sociali, in dominati e dominanti. La vera domanda, allora, non è se sia possibile l'«uomo in quanto uomo», ma se sia possibile il superamento della dimensione classista della società, presupposto ineludibile perché l'uomo auspicato dalla migliore arte e dalla migliore filosofia d'ogni tempo possa venire finalmente alla luce e respirare una nuova aria, l'aria che rende gli individui davvero umani. Se non riusciamo a concepire la *possibilità* della fuoriuscita dell'umanità dalla maledetta dimensione classista, ogni discorso intorno alla libertà e all'umanità (due facce della stessa medaglia, due diversi modi di evocare lo stesso concetto) perde a mio avviso qualsiasi significato.

Il Male oggi ha assunto quell'aspetto *scandaloso* di cui ha sempre parlato la teologia perché esso è, almeno a certe condizioni, del tutto comprensibile e certamente eliminabile. È, infatti, davvero *scandaloso* che il Male, qui concepito in termini strettamente storici e sociali, continui a esistere, a espandersi e a radicalizzarsi quando la stessa prassi che lo produce sempre di nuovo ha creato le premesse oggettive per il suo definitivo superamento. È, questa, la *scandalosa* tragedia dei nostri tempi, la tragedia di una *possibilità* sempre più concreta vanificata da un'*attualità* sempre più asservita al dominio capitalistico.

A volte mi capita di chiedermi se una posizione radicalmente antistalinista conservi un senso politicamente "spendibile" ancora oggi, a quasi novant'anni dal definitivo trionfo della controrivoluzione/evoluzione capitalistica in Russia che schiacciò

l'ancor debole e – soprattutto – isolato potere rivoluzionario sovietico a direzione proletaria (1917-1924), e a ventisette anni dal miserabile crollo del noto Muro, le cui macerie sembrava potessero seppellito una volta per tutte l'escrementizia schiatta degli stalinisti – anche nella variante cinese maoista. Purtroppo sono costretto a costatare sempre di nuovo come ancora nel XXI secolo le tossine dello stalinismo continuino a circolare in diversi ambiti della politica e della cultura e a produrre danni a carico di chi si sforza di tradurre in termini teorici e politici la propria avversione nei confronti del vigente dominio sociale e la propria speranza circa la *possibilità* di un assetto autenticamente umano della nostra esistenza.

L'ultimo esempio in ordine di tempo mi è stato offerto proprio dal libro di Mason, la cui prospettiva “filosofica” e politica è interamente dominata dallo spettro del falso socialismo edificato in Russia ai tempi di Stalin, spettro che finisce per proiettare la sua nera ombra anche sull'opera del comunista di Treviri. «Noi non dobbiamo sconfiggere il capitalismo, dobbiamo cambiarlo. Perché l'alternativa al capitalismo non è il socialismo. Non più». Inutile dire che anche Mason confonde il socialismo, più o meno “reale”, con il Capitalismo di Stato costruito a tappe forzate in Unione Sovietica a partire dal 1928: «Lo stato assumeva il controllo del mercato, lo gestiva in favore dei poveri invece che dei ricchi» (51). Una concezione che definire ingenua, oltre che errata sul piano storico, è ancora troppo poco. «Per tradurlo in realtà [qui si parla del mondo postcapitalista che sorride all'umanità], dobbiamo far tesoro degli insegnamenti negativi offerti dalla transizione fallita in Unione Sovietica. Dopo il 1928, l'Unione Sovietica cercò di forzare l'avanzamento verso il socialismo ricorrendo alla pianificazione centralizzata. Il risultato fu qualcosa di peggio del capitalismo, ma nella sinistra moderna c'è una forte avversione a discuterne» (52). Avversione che si spiega con la natura essenzialmente stalinista della «sinistra moderna» di cui parla Mason e della quale chi scrive non ha mai fatto parte – probabilmente per mero accidente, sia chiaro, non certo per qualche innata predisposizione intellettuale o “genetica”. Come ho scritto più di una volta su questo Blog, nei confronti della «sinistra moderna» non mi reputo di essere né più a “sinistra” né più

a “destra” (per usare categorie politologiche sempre più logore e scarsamente significative): penso piuttosto di collocarmi su un altro e radicalmente diverso terreno – stavo per dire pianeta!

Libri come quello qui preso di mira dimostrano che immaginare un’alternativa al Capitalismo partendo dall’infondato presupposto circa la natura “comunque socialista” del Capitalismo di Stato di matrice stalinista/maoista realizza un solo risultato, quello di architettare un “Postcapitalismo” non solo chimerico, ma anche odioso agli occhi di chi non vuole semplicemente “umanizzare” e “democratizzare” il Capitalismo (per mezzo delle mitologizzate e feticizzate “tecnologie intelligenti”), ma desidera fortemente consegnarlo una volta per sempre al Museo della storia delle società classiste.

- (1) K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 408, Editori Riuniti, 1980.
- (2) K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, II, p. 402, La Nuova Italia, 1978.
- (3) Sotto questo aspetto Lelio Demichelis non sbaglia quando scrive che «Leggere Mason fa l'effetto di un tempo che si è bloccato alle promesse della *new economy* degli anni '90 del secolo scorso (che favoleggiava di fine dei fastidiosi cicli economici, prometteva la liberazione dalla fatica e un lavoro immateriale e intellettuale per tutti), alla *fine del lavoro* (1995) e all'*era dell'accesso* (2000) di Rifkin, alla *wikinomics* di Tapscott e Williams (2007), al *punkcapitalismo* di Matt Mason (2009), passando per l'Howard Rheingold della *rete che ci rende intelligenti* (2012), al Rifkin (ancora) della *società a costo marginale zero* (2014), ovvero all'*internet delle cose*, all'ascesa del *commons collaborativo* e quindi dell'*eclissi del capitalismo*. Senza dimenticare Negri e Hardt del *Comune* (2010). Per non citare che alcuni dei componenti di questo variegato mondo di profeti, di *guru del post*, abili nell'immaginare il nuovo regno di Dio-tecnica in terra, ma incapaci di fare preliminarmente una doverosa e foucaultiana *archeologia dei poteri e dei saperi* dominanti nelle società tecno-capitaliste. Quindi, incapaci di vedere come la soluzione da loro proposta per arrivare al postcapitalismo – più tecnologia che, da sola permetterebbe condivisione e libera circolazione delle idee – sia in contraddizione con l'essere la tecnologia ormai strettamente integrata al capitalismo (sono una cosa sola), la tecnologia permettendo al capitalismo di sopravvivere alle sue contraddizioni, il capitalismo essendo la *benzina* che permette alle nuove tecnologie di essere ciò che sono. Paradossale è dunque immaginare che quella tecnologia che sostiene il capitalismo e che lo ha reso globale (e globale e totalitaria la sua *evangelizzazione*) e che si serve del capitalismo per accrescere se stessa, possa giocare contro se stessa liberando se stessa (e gli uomini) dal capitalismo che la sostiene» (*MicroMega*). Non condivido invece, come si evince altrove nel presente testo, la proposta politica di Demichelis: «Ci vuole ben altro, allora, per uscire dal tecno-capitalismo. Occorre soprattutto una riconsiderazione radicale (un rovesciamento) dei rapporti tra

economia (che deve tornare ad essere un *mezzo*) e società (che deve tornare ad essere il *fine*)». *Deve tornare?* Lo sanno tutti che da quando il Capitalismo è Capitalismo «il fine» è la ricerca del profitto! Spesso la rivendicazione del primato della politica sull'economia cela, e al contempo rivela, la nostalgia per il vecchio Capitalismo (o «dirigismo» ovvero «socialismo») di Stato.

(4) P. Mason, *Postcapitalismo. Una guida per il nostro futuro*, p. 15, Il Saggiatore, 2016.

(5) R. Luxemburg, *Riforma sociale o rivoluzione?*, p. 146, Editori Riuniti, 1967.

(6) *Ibidem*, p. 149.

(7) G. Lukács, *Rosa Luxemburg come marxista*, in *Rassegna comunista*, 1921.

(8) R. Luxemburg, *Riforma sociale o rivoluzione?*, p. 205.

(9) P. Mason, *Postcapitalismo*, p. 14.

(10) L. Demichelis, *Il nuovo fordismo individualizzato*, Sbilanciamoci, 14 aprile 2016.

(11) K. Marx, *Il Capitale, libro primo, capitolo sesto inedito*, p. 136, Newton, 1976.

(12) Anche il celebre filosofo Jürgen Habermas mostra di brancolare nella notte capitalistica: «Con l'avvento della ricerca industriale su larga scala, la scienza, la tecnologia, e l'uso industriale sono state fuse in un sistema. [...] Così la tecnologia e la scienza diventano un'importante forza produttiva, rendendo non operative le condizioni per la teoria del lavoro di Marx. Non ha più senso calcolare la quantità di investimenti di capitale nella ricerca e nello sviluppo sulla base di forza lavoro non qualificata (semplice), quando il progresso techno-scientifico è diventato una fonte indipendente di plusvalore, in rapporto alla quale la sola fonte di plusvalore considerata da Marx, ossia la forza lavoro dei produttori immediati, svolge soltanto un ruolo sempre minore» (*Technology and Science as 'Ideology, Toward a Rational Society*, 1970). Qui siamo in piena orgia feticistica, altroché!

(13) K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 405.

(14) P. Mason, *Postcapitalismo*, p. 168. Ecco invece i passi marxiani: «Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a quale grado il

sapere sociale generale, knowledge, è diventato forza produttiva immediata, e quindi le condizioni del processo vitale stesso della società sono passate sotto il controllo del *general intellect*, e rimodellate in conformità ad esso; fino a quale grado le forze produttive sociali sono prodotte, non solo nella forma del sapere, ma come organi immediati della prassi sociale, del processo di vita reale» (*Lineamenti*, II, p. 403).

(15) *Ibidem*, p. 172.

(16) Scriveva già nel 1991 il sociologo Peter L. Berger, apologeta del sistema capitalista: «Il capitalismo ha prodotto il proprio antagonista non sotto forma di proletariato industriale (Marx) ma piuttosto come classe di operatori della conoscenza, sempre più richiesti in un'epoca di alta tecnologia e di costante riduzione di forza lavoro dedita alla produzione intensiva» (*La rivoluzione capitalistica*, p. 37, Sugarco, 1991).

(17) C. Formenti, *Lavorare senza saperlo: il capolavoro del capitale*, Sinistrainrete, maggio 2016. Nel suo interessante libro *Utopie letali* (Jaca Book, 2013) Carlo Formenti prende di mira le «utopie “di sinistra”», le quali secondo l'autore «hanno poco a che fare con l'utopia comunista che ancora spaventa il capitale» (p. 7). Tesi che mi sento di condividere pienamente. Di particolare interesse ho trovato la critica che Formenti rivolge ai teorici del cosiddetto Capitalismo cognitivo, Antonio Negri in testa, i quali «hanno occhio solo per il lavoro immateriale di knowledge workers» e «in particolare sostengono che oggi il *general intellect* non si oggettiva nel lavoro morto, cioè nel sistema delle macchine, bensì nella cooperazione sociale spontanea e nella produzione di “sapere vivo”. Per questo motivo, aggiungono, il lavoro vivo, pur dipendendo tuttora dall'impresa capitalistica nella sua attuale forma di rete, sarebbe in grado di auto-organizzarsi indipendentemente dal comando capitalistico [...] Queste tesi esprimono un'incredibile sottovalutazione della capacità del nuovo sistema di macchine di sovra determinare non solo l'organizzazione, ma anche la stessa antropologia del lavoro» (p. 81). Non condivido invece l'impostazione politica generale che orienta l'analisi critica di Formenti: «Le periodizzazioni sono sempre opinabili, ma resta un

dato storico inconfutabile: a partire dai primi anni Ottanta, il filo rosso che corre dalla Comune di Parigi alla Rivoluzione d'Ottobre, proseguendo nel secondo dopoguerra con le lotte operaie in Occidente e con le guerre di liberazione in Asia, Africa e America Latina, si spezza definitivamente. La caduta del Muro di Berlino non ha fatto altro che calare il sipario su una tragedia che si era consumata da tempo» (p. 151). In questo caso la periodizzazione più che opinabile mi sembra del tutto infondata. Il filo rosso di cui parla Formenti si spezzò non «a partire dai primi anni Ottanta» del secolo scorso, in concomitanza con l'ascesa del thatcherismo, del reaganismo e – su una scala assai più modesta, diciamo casalinga – del craxismo, ma appunto con il trionfo dello stalinismo alla fine degli anni Venti.

(18) Vedi, ad esempio, *Le superstizioni comuniste di Toni Negri*, *Quel che resta di Toni Negri*, *La valorizzazione capitalistica ai tempi di Toni Negri*, dal quale cito i pochi passi che seguono: «Il capitale non si limita a “catturare” le relazioni sociali, ma piuttosto le riproduce sempre di nuovo e a tutti i livelli, in ogni luogo dello spazio esistenziale degli individui. Come ho scritto altrove, il capitale non arriva dall'esterno per appropriarsi “il comune”, ma lo produce a sua immagine e somiglianza, e quindi gravido di profittevoli opportunità come di contraddizioni d'ogni sorta: economiche, politiche, sociali, esistenziali e via discorrendo. Il *general intellect* è l'intelligenza del capitale. So bene che questa tesi è poco appetibile in certi settori professionali (ad esempio presso il cosiddetto “proletariato cognitivo”), ma chi “vuole fare” la rivoluzione non deve necessariamente sentirsi al centro del Sistema, né, potenzialmente – e “dialetticamente” –, già *oltre*. “La lettura operaista del *Capitale*”, per dirla con Toni Negri, dagli anni '60 in poi si materializza nello sforzo teso a dare sostanza oggettiva (economica) ai “soggetti sociali” individuati di volta in volta come i “nuovi soggetti rivoluzionari”. Per rimanere in qualche modo fedele alla marxiana teoria della rivoluzione sociale (ma in una sua interpretazione un po' troppo economicista e determinista), l'operaismo ha visto (ha voluto vedere) sgorgare il vitale, e quindi dialetticamente mortale, plusvalore un po' dappertutto: nelle

metropoli, negli uffici, nei centri di formazione, nelle relazioni sociali genericamente intese e via di seguito. Questo vizio d'origine è radicato, a mio avviso, in un'inadeguata critica del "comunismo" italiano (il PCI e la CGIL, da Togliatti a Berlinguer, da Di Vittorio a Luciano Lama), la cui essenza *anticomunista* (borghese) non è mai stata ben compresa dai teorici dell'operaismo, i quali infatti si sono sempre sentiti interni a quella storia, sebbene "criticamente".

Sul «Capitalismo cognitivo» e sulla crisi economica del 2007-2008 rinvio invece a *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*. Su quello che definisco l'eterno proudhonismo invito alla lettura di *Cripto-moneta del comune e "acciarature monetarie"*, e di molti altri post dedicati al tema.

(19) Scriveva Alain Bihl nel 1992: «È da (ri)lanciarsi la lotta per l'istituzione di un reddito sociale garantito. Esso dovrebbe essere assicurato a ciascun individuo in controparte di una sua partecipazione al processo sociale di produzione» (*L'avvenire di un passato. L'estrema destra in Europa*, p. 222, Jaca Book, 1997). Anche qui il «reddito sociale garantito» è fondato economicamente: il lavoro vivo e la sua retribuzione stanno diventando esterni al meccanismo di accumulazione come lo aveva concepito e criticato Marx.

(20) I. Nobile, *Oltre il lavoro salariato, Crisi e conflitti*, 2006.

(21) «Il reddito di base, oggi, è cosa buona e giusta. Le ragioni di tale affermazione prendono spunto dalle forme della composizione sociale del lavoro e dalle modalità di accumulazione e valorizzazione oggi dominanti. Quando le trasformazioni tecnologiche e organizzative favoriscono il diffondersi di produzioni sempre più immateriali con un elevato grado di non misurabilità, quando si mettono a valore tutta una serie di attività che sono legate ai processi d'apprendimento, alla riproduzione sociale e alle reti di relazione, allora si pone il problema della "misura". Il tema della misura è legato al calcolo della produttività del lavoro. A differenza del passato, dove tale calcolo era possibile perché dipendente da un'attività lavorativa che poteva essere misurata in ore di lavoro e da una quantità di produzione altrettanto misurabile su base individuale, oggi la produttività ha cambiato forma: essa tende a dipendere in

misura crescente dallo sfruttamento di nuove forme di economie di scala, le economie di apprendimento e di rete (*learning e network economies*). [...] Se la conoscenza non si diffonde tramite processi relazionali non diviene economicamente produttiva, non rompe i recinti individuali. Solo se sviluppa cooperazione sociale e general intellect diventa produttiva». (A. Fumagalli, *Reddito, sovversione e libertà*, Sinistrainrete). No: solo se si scambia con capitale; si tratta poi di vedere la natura di questa *produttività* (primaria o secondaria, produttiva di *plusvalore* o di *profitto*).

(22) D. Gillies, *Il Postcapitalismo di Paul Mason*, real-world economics review, n.73/2015.

(23) S. Žižek, *First As A Tragedy, Than As A farce*, p. 148, Verso, 2009.

(24) K. Marx, *Lineamenti* p. 390.

(25) Il lavoro astratto esprime il fatto che tutti i tipi di lavoro differiscono solo *quantitativamente* nel processo di scambio capitalistico. Il lavoro sociale astratto è la base oggettiva che rende possibile l'esistenza del denaro in quanto «equivalente universale», la cui enigmatica natura è, come dice Marx, fonte di continue aberrazioni feticistiche per il pensiero economico borghese.

(26) D. Agnello, *La società a costo marginale zero*, Rivista di storia delle idee, 2014. «L'intuizione principale di Rifkin sta nel vedere nella tecnologia un avversario interno al sistema capitalista». Al sistema capitalista «old style», diciamo con maggior precisione, non al «sistema capitalista» *tout court*. Questa non è una mia illazione, ma si evince molto facilmente dalla teoria e dalla prassi del celebre scienziato sociale che ha fatto del Capitalismo sostenibile, sia dal punto di vista ambientale che sociale, la sua missione di vita.

(27) «Si può evidentemente dare ad “autovalorizzare” e a “valore” un senso differente da quello che hanno tali termini in economia politica: il senso di “decidere noi stessi della natura del valore o dei valori e delle loro forme”. È questo senso che ha avuto diffusione in Italia, in Negri specialmente. Ma bisogna allora precisare che si lascia il terreno dell'economia, che ci si piazza su quello dell'anti-economia, anziché slittare da un senso all'altro e mantenere una confusione propizia alle soluzioni verbali. In mancanza di tale

chiarimento, il “capitalismo cognitivo” resta nei limiti di un inseguimento della valorizzazione del valore» (A. Gorz, *Pensare l'esodo dalla società del lavoro e della merce*, Effimera.org). In polemica con i “cognitivist”, Gorz sostiene una giustificazione “non economica ma politica”, del reddito sociale garantito. Di qui, la replica di Carlo Vercellone: «Questo scivolamento della giustificazione del reddito garantito pone diversi problemi, di cui purtroppo non è stato possibile discutere con lui. Il primo è che Gorz passa così da una giustificazione del RSG fondata *ex-ante* sulla produttività sociale dell'intelligenza collettiva, a una giustificazione che fa oramai del reddito sociale garantito essenzialmente uno strumento che mira *ex-post* a permettere “ai creatori di creare, agli inventori di inventare”, ossia di rendere possibile il dispiegamento di attività fuori dal mercato, fondate su forme di cooperazione alternative alla logica del capitale. Questo tipo di argomentazione si basa su una dissociazione piuttosto arbitraria tra giustificazione economica e giustificazione politica, tra lotta sulla ripartizione e lotta per porre le fondamenta di un altro modo di produzione, come i due pilastri indissociabili della rivendicazione del RSG. Crea inoltre e soprattutto un pericolo maggiore, che consiste nell'allontanarsi da un approccio che consideri il RSG come un reddito primario. Il secondo problema è che questo tipo di argomentazione considera il RSG come il riconoscimento di una concezione nuova della nozione di lavoro produttivo, ma piuttosto come uno strumento e un investimento sociale al servizio del dispiegamento di forme alternative di creazione di ricchezza, rischiando così, a differenza della prima giustificazione, di legittimare un controllo amministrativo che rende la sua attribuzione prescritta e condizionata» (*Capitalismo cognitivo e reddito sociale garantito come reddito primario*, Effimera).

(28) K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 404.

(29) A. Gorz, *Pensare l'esodo dalla società del lavoro e della merce*.

(30) K. Marx, *Lineamenti*, II, p. 405.

(31) P. Mason, *Postcapitalismo*, p. 209.

(32) R. Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*, pp. 360-361, Einaudi, 1980.

(33) H. Grossmann, *Il crollo del capitalismo*, p. 38, Jaca Book, 1976.

(34) *Ibidem*, p. 39. Questa chiara posizione non fu comunque sufficiente a evitare a Grossmann di passare per “crollista” presso non pochi ambienti del “marxismo ortodosso”. In realtà Grossmann non teorizzò mai l’inevitabilità del crollo definitivo del Capitalismo, ma si “limitò” a dimostrare, contro il socialismo armonico dei “revisionisti”, che la *tendenza al crollo* dell’economia capitalistica (che poi si manifesta concretamente come *crisi*) è ineliminabile, e come su questa base materiale sia possibile incardinare una prassi rivoluzionaria vincente.

(35) Assumendo, per quel che vale, il 1971 a simbolico anno di svolta: 15 agosto, il Presidente degli Stati Uniti Nixon annuncia la fine della convertibilità aurea del dollaro, insieme ad altre misure tese a difendere il *Made in USA* e a penalizzare le importazioni dai “Paesi fratelli” (Giappone e Germania, *in primis*). È l’ufficializzazione della crisi definitiva del sistema dei cambi fissi stabilito alla Conferenza Monetaria di Bretton Woods nel 1944. Ma è nel 1973, in coincidenza con il raddoppio del prezzo del petrolio deciso dall’OPEC il 23 dicembre, che tutti i nodi della crisi capitalistica internazionale vengono drammaticamente al pettine.

(36) L. Summers, *Secular stagnation: Fact, Causes and Cures*, 2014.

(37) «Secondo alcune proiezioni entro il 2020, cioè fra soli cinque anni, quasi la metà dei lavoratori americani saranno free-lance, o avranno contratti ad hoc, di breve durata, a tempo determinato, come le consulenze e le collaborazioni esterne. Chi usa questi lavoratori non avrà obblighi particolari di accantonare fondi per le loro pensioni o per la loro assistenza medica. Questi problemi sono ancora assenti dai radar dei governi, la cui attenzione è attirata solo dalle proteste di lobby e corporazioni (tassisti, albergatori) contro i nuovi arrivati della sharing economy» (F. Rampini, *La Repubblica*, 29 giugno 2015). Saranno i futuri pensionati (o, meglio, *aspiranti* alla pensione) il Nuovo Soggetto Rivoluzionario del futuro? «La generazione Millennio è troppo diversa dai genitori e dai nonni». Speriamo!

(38) K. Marx, *Il Capitale, libro primo, capitolo sesto inedito* p. 65. Abbassando il costo delle merci e dei servizi che entrano nel consumo dei lavoratori il capitale ottiene quella svalorizzazione della

forza-lavoro che rappresenta un vero toccasana per il saggio del profitto, checché ne pensino i sottoconsumisti.

(39) J. Rifkin, *The Post International*. cfr. J. Rifkin, *La società a costo marginale zero*, Mondadori, 2014.

(40) K. Marx, *Il Capitale, libro primo, capitolo sesto inedito* pp. 76-82.

(41) *Ibidem*, p. 67.

(42) *Ibidem*, p. 81.

(43) K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 261, Editori Riuniti, 1980.

(44) Avevo scritto: «complesso e delicato *equilibrio*». Avrei commesso un grave errore concettuale se non avessi corretto subito la svista, perché il Capitalismo non conosce alcun tipo di equilibrio ed è, anzi, *disequilibrio* e *disarmonia* allo stato puro. A volte la disarmonia trova espressione nella crisi, più o meno grave e generalizzata.

(45) K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 266.

(46) *Ibidem*, p. 306.

(47) *Ibidem*, p. 293.

(48) Secondo alcune stime, dal 2007 nell'economia mondiale sono stati iniettati dalle Banche Centrali oltre 11 miliardi di euro.

(49) Intervista di P. Mason rilasciata a *Linkiesta*.

(50) K. Marx, *Lineamenti*, II, p. 402.

(51) P. Mason, *Postcapitalismo*, p. 16.

(52) *Ibidem*, p. 180. Sulle cause che determinarono la sconfitta dell'esperienza rivoluzionaria in Russia già ai tempi di Lenin rinvio a *Lo scoglio e il mare* (PDF). Sulla mia interpretazione dello stalinismo come espressione/strumento della *controrivoluzione antiproletaria* (“antisovietica”) e come formidabile strumento politico-ideologico posto al servizio 1) dell'accumulazione capitalistica a ritmi accelerati e 2) degli interessi della Russia in quanto potenza imperialistica di rango mondiale (in assoluta continuità con la storia dell'Impero zarista) rinvio il lettore ai diversi post pubblicati sul Blog.

Indice

<i>Introduzione</i>	3
1. <i>Come pensare la rivoluzione sociale oggi?</i>	7
2. <i>Riforma o rivoluzione sociale? Postcapitalismo!</i>	10
3. <i>Maledetto Frammento! Contro una lettura gradualista (“riformista”) e adialettica (infantile) del pensiero marxiano</i>	16
4. <i>Uso capitalistico della tecnologia e sua sostanza capitalistica</i>	27
5. <i>Quale paradigma per la società del XXI secolo?</i>	30
6. <i>Stagnazione secolare, crisi permanente o “Nuova normalità” capitalistica?</i>	33
7. <i>Verso lo zero economico critico?</i>	37
8. <i>Uscire dal Capitalismo. Ma per andare dove?</i>	51